183
3
Sd

MEMORIE APOLOGETICHE

DI

GIOVANNI ANDREA SPADA

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

PARTE TERZA.

Ac plerique ſuam ipſi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam arbitrati ſunt.

TACITUS in vita Julii Agricolæ.

BRESCIA

1801.

INTRODUZIONE.

LE operazioni del comitato di ſalute pubblica, quelle della ſocietà patriotica, le pubbliche ſeſſioni della municipalità, la preteſa congiura del Cercato, e la condotta politica della Francia avevano talmente diſpoſto il popolo Veneto, quantocchè era anſioſamente deſiderato l'arrivo degli Auſtriaci. I nobili ricchi col mezzo delle eſteſe loro relazioni fomentavano tal deſiderio, i nobili poveri ſi figuravano di migliorar la loro fortuna, i capitaliſti della zecca, e gli altri creditori ſperavano d' eſſer pagati; il miniſtero, la truppa, la marina, e gli arſenalotti confidavano d'ottener uno ſtabilimento utile, e tranquillo. I mercadanti, e gli artiſti s' illudevano con la fiducia di veder Trieſte, ed Ancona ſubordinate al porto, ed alle arti di Venezia. Perfino gli avvocati, e l'altra gente del foro ſupponevano di tornar a cogliere l'influenza, ed i denari, che aveano ſaputo procacciarſi negli ultimi anni della repubblica, ad onta che il loro iſtituto ſia diametralmente oppoſto ai principj d'un governo monarchico. Per allacciar poi il baſſo popolo ſi diſſeminava, che larghi doni al momento dell' ingreſſo avrebbe Ceſare fatti diffondere agli oſpitali, ai conventi, alle chieſe, ed alle fraterne dei poveri. Il clero finalmente velava il ſuo intereſſe collo zelo della religione, ed occultando, che il gabinetto di Vienna, aveſſe adottate in tutti i tempi le ſaggie maſſime d'una general tolleranza a baſe della ſomma ſua potenza, proclamava per tutto il futuro trionfo eſcluſivo della Chieſa Romana. Pure ad onta di tutto ciò il ſenſo della propria indipendenza perduta forſe per ſempre rattriſtava molti, e

molti per fino fra la plebe a grado, che i partigiani auſtriaci hanno creduto utile per eſſi di diffondere con ſoprafina malizia una ſuppoſta profezia di certo Beato Omodeo tratta dalla Biblioteca dei chierici regolari, detti *della Fava*, con cui ſi ſoſteneva predetto il riſorgimento del veneto leone, ſotto la protezione, e col mezzo dell' aquila imperiale.

Con l' opera di tali prevenzioni l' ingreſſo dei tedeſchi riuſcì un vero trionfo. Entrarono da Meſtre, e per tutto il gran canale correva una quantità di gondole, ed altre barche. Tutte le fineſtre lungo il medeſimo erano adorne di tapezzerie, e piene di ſpettatori. Gli evviva ſi ripetevano da tutte le parti, e ſembrava che aveſſero ad incominciare i tempi felici della ceſſata republica. La deputazione dei 5. cogli aggiunti, e la commiſſione eſtraordinaria di polizia erano ſtate deſtinate dal general Wallis ad incontrarlo. Io era tra quelli. Abbiamo preceduto il Generale nello sbarco, che fece ſulla piazza, e quello fu il punto in cui Venezia una volta libera, e ſovrana divenne l' ultima tra le città ſuddite di Franceſco II. ed un mezzo ad accreſcere con le ſue rendite, con la ſua popolazione, e con la ſua induſtria la grandezza di quella corte, alle di cui mire d' ingrandimento aveva ſaputo in altri tempi reſiſtere con gloria; o alleata con la ſteſſa ſoſtener formidabili guerre contro la Porta Ottomana.

Ma riſervata all' avvenire la verificazione, o diſinganno delle concepite popolari ſperanze fa d' uopo in ora, ch' io parli della nuova forma d' amminiſtrazione provviſoria, che fu iſtituita, e di cui io fui uno dei membri, e ciò a final eſaurimento dell' aſſunto propoſtomi.

CA-

CAPITOLO UNICO.

Governo provvisorio Austriaco.

Sceso, che fu Wallis nella piazzetta, Correr *ex-Almirante* delle navi gli si presentò, e come capo d'una marina militare, che piu non esisteva, lo arringò. Così fece il general Noveller a nome della truppa terrestre. La guardia nazionale schierata dovea far gli onori militari, ma invece fu esposta ad un insulto. Il Maggior Gasperoni alla testa delle compagnie dei bombardieri ad onta del pericolo di promuovere un tumulto, coprì essa guardia costringendo il generale a marciar verso la chiesa lungo il palazzo, e non fra mezzo la piazza, come era stato preparato. Sulla porta della Basilica di S. Marco il buon Prelato Giovanelli ricevette Wallis, ed entrò nel tempio al suo fianco dopo aver intonato il *Te Deum*. Compita questa funzione passò il corteggio per la gran piazza alle sale dell'accademia filarmonica, destinate per alloggio al Generale. Il concorso del popolo nelle piazze, il numero dei spettatori sulle finestre delle due procuratie, del palazzo ducale, e della zecca era grandissimo.

Compiuta tal formalità Wallis con sua lettera 19. Gennaro 1798. concentrò l'autorità di un provvisorio governo in dieci individui, cioè Bujovich, Dolfin, Signoretti, Fontana, Pisani, Zustinian, Mocenigo, Garagnin, e me. Erano tenute in attività le municipalità del distretto, le autorità civili, e criminali, e quanto riguardava *finanze, dazj, ed imposizioni proceder dovea con li metodi, e sistemi fin allora tenuti*. Eguale era già stata la deliberazione del Wallis in Udine, e Treviso, come eguale lo fu poi in Padova, Vicenza, Rovigo, e Verona. In ognuna di dette Città i membri dei governi provvisorj democratici, che non aveano emigrato furono tenuti in posto, ed essi si adattarono servendo a quella forza, cui non potevano resistere, e rendendosi utili al possibile ai loro concittadini. Pure fra tanti Fontana, ed io fummo i soli presi di mira nei fogli cisalpini. Nel *Termometro politico al n. 7.* fu stampatto l'atto dell'istallamento del governo provvisorio

austriaco in Venezia, con una ridicola osservazione sopra il cognome del Fontana, e mio. E facile riconoscerne il promotore.

Ognuno di noi assunse l'incarico di una particolar deputazione. Wallis mi aveva addossata quella delle finanze. Ogni deputazione dipendeva dalla unione di tutti, e ciò formava il governo, i decreti del quale admettevano, o rigettavano le proposizioni delle diverse deputazioni. Tali decreti ottenevano il loro effetto senza bisogno di alcuna superiore approvazione. Furono da noi tenuti in posto tutti i ministri, che servito aveano durante la municipalità, e si è proceduto in ogni argomento a fronte delle autorità superiori con verità, e franchezza. Ciascun di noi ha scritto quanto sentiva a favor dei concittadini, e della patria. Mocenigo deputato al commercio inviò a Wallis una scrittura concernente il banco giro utile all'oggetto, e che meritava esser accolta. Zustinian con sua scrittura al Wallis stesso espose i bisogni degli ospitali, delle fraterne, delle chiese, non che quelli dei poveri patrizj, e dei miseri provvigionati, ad onta che alcuni tra questi lacerato lo avessero con molti libelli, perchè fu costretto convincere colla stampa le precedenti loro calunnie. Ognuno di noi più, o meno, a norma della mansione che sosteneva scrisse, e parlò per quella patria, al servizio della quale si eravamo dedicati ad onta del sagrifizio della nostra opinione. Avevamo già rinunciato ad ogni indennizzazione, non che a qualunque progetto di altra natura di compenso. Il solo Bujovich si era reso il cortigiano assiduo del Principe di Reüss Governator della città, e si figurava dover esser il presidente del nuovo regime austriaco.

Ma le maggiori occupazioni del provvisorio governo giravano sopra l'economia, ed io era per conseguenza il più caricato tra i miei colleghi. Per proceder con l'ordine dovuto senza confonder le altrui precedenti amministrazioni, con quella ch'io andava ad assumere, a norma di quanto ordinai nell'istallamento della municipalità, feci girare per conto dell'aulico provvisorio governo le rimanenze lasciate da quella, e si trovarono esister D. 3,519. 2. effettivi in cassa, e D. 17,752. 16. in banco, in tutti D. 21,271. 18. Per resti procedenti dalle parziali imposte gettate dalla municipalità rimanevano ad esigersi Duca-

ti 435,851. 21. per conto della taſſa eſtraordinaria ſancita col decreto 30. Pratile anno 6., e D. 33,767 per rimanenza dell' inpreſtito, di cui fu caricata la nazione ebrea: Innoltre D. 15,784. per reſti d' una taſſa giudiciaria ordinata dalla municipalità come il mezzo a pagamento degli onorarj de' giudici civili, e criminali. Dette partite unite al fondo di caſſa, e banco componevano un totale di D. 506,674. 9.

Oltre di ciò eſiſtevano molti crediti di ragione dei varj dazj, i debitori dei quali erano ſtati abilitati al pagamento col rilaſcio di un dieci per cento. Formavano finalmente un fondo attivo i ſali, e biſcotti preſervati coll' ipoteca di franchi 400. m. circa. A fronte di tutto ciò la municipalità laſciò un debito liquido in ſomma di Ducati 100,007. ed altri D. 20,000 circa per debiti non liquidati.

Aſſunta con tal rimanenza la deputazione di finanza mi ſon preſtato a ſiſtemarne la procedura. Invitai Marconi a preſiedere alla Contabilità, e fu per ciò dal governo eletto deputato alla zecca. Erano di ſuo incarico la monetazione, l' eſazione, ed i pagamenti. L' eſazione procedeva dai varj dazj, e dal reſiduo di dette impoſte. Una commiſſione compoſta di alcuni principali mercanti deſtinata all' approviggionamento delle truppe franceſi e dopo delle tedeſche riſcuoteva dai diverſi contribuenti, e paſſava quindi il ſoldo alla caſſa in zecca. I pagamenti in effettivo denaro dovevano prima eſſer decretati dal governo, e poſcia da me riſcontrati venivano dal Marconi eſeguiti. I pagamenti con partita di banco dopo decretati, e riſcontrati come ſopra ſi eſeguivano dal Camerata. La deputazione era autorizzata da decreto 27. Gennaro 1798. a commettere degli esborſi a titolo di ſovvenzione ad alcune claſſi di credirori, atteſa la loro ſpecioſità. Abbracciavano eſſe le ſpeſe d' arſenale, marina, e truppa, quelle per per Pievani, oſpitali, provviggioni a poveri patrizj, e ſimili. Precedenti decreti della municipalità tenuti in oſſervanza avevano ſtabilita la quota menſuale neceſſaria a cadauna di eſſe categorie. Bensì le anguſtie dell'erario impedindo che poteſſero eſſer per intiero pareggiate, era con detto decreto tolta alla deputazione ogni reſponſabilità, ed arbitrio perfino nella preferenza.

Paſſai poi ad organizzar in qualche modo, e provviſoriamente le Finanze di Venezia, e ſuo parzial territorio. A ſiſtemazione però interinale della ferma ſali fu da me propoſta, e fu admeſſa con decreto 25. Gennaro la proibizion della vendita di detto genere a chiunque non aveſſe pubblico titolo. Fu poſcia proibita l'introduzione dei ſali tanto per la via di mare, che di terra, e ciò era neceſſario dopo la diſperſione ſeguita, e deſcritta nel Capitolo quarto della ſeconda parte. Con altro decreto 26. detto s'iſtituì amminiſtratore della ſuddetta ferma ſali il Savorgnan con le ſeguenti condizioni. Furono fiſſate le ſpeſe d'azienda per Venezia in L. 2910. menſuali, e quelle per il Diſtretto in L. 1050. Ogni altra ſpeſa ſtava a carico del Savorgnan. I Sali doveva egli riceverli dalla ſocietà mercantile, che gli aveva ricuperati dai Franceſi, e pagarli in ragion di Duc. 3. 12. al moggio, oltre le ſolite ſpeſe di dogana, carico, e ſcarico. La vendita ſeguir doveva con le miſure della ſolita tariffa, ed era ſuo dovere tener un eſatto regiſtro per darne conto all'erario Imperiale. E come con lo ſteſſo decreto era incaricata la deputazione di finanza a concertar con l'amminiſtratore un metodo tendente a raccoglier poſſibilmente i ſali diſperſi, per ciò con Proclama 29. Gennaro ſteſſo furono ſemplicemente invitati quelli che aveano comprati ſali per uſo nella paſſata diſperſione a portarli in un pubblico magazzino, ove loro dovevano eſſer pagati a ragion di D. 3. 12. al moggio; quelli poi che ne aveano fatto acquiſto ad oggetto di rivendita erano precettati aſſolutamente a portarli entro tre giorni alla caneva per averne anch'eſſi il pagamento. Spirato detto termine i ſoli ſali dell'ultima qualità venivano conſiderati di contrabbando. Poco tempo dopo il Savorgnan ottenne dalla corte di Vienna l'amminiſtrazion di eſſa ferma per Venezia, e terra ferma veneta, ma a condizioni ben diverſe. Non fu ſtabilita la quantità delle ſpeſe d'azienda, e per ciò non è prevenuto l'eceſſo di queſte; gli furono date le chiavi dei magazzini, ed in tal modo è tolto ogni confronto tra eſtrazione, e vendita; e fu inſtituito arbitro ſopra i contrabbandi, coſicchè divenne giudice e parte. Quanto poi alla ricupera dei ſali diſperſi furono col decreto della Corte del giorno 17. marzo 1798. ritenute per un termine di otto giorni le prudenti

de-

determinazioni del decreto del governo provviſorio 29. Gennaro precedente, ma ſpirato il detto termine fu il Savorgnan autorizzato perfino a praticar viſite domiciliari. Egli ſpinſe il ſuo titolo all'ultimo punto; dette viſite particolarmente in Terra Ferma furono rigoroſamente eſeguite, ed in tal modo promovendo odioſità verſo la Corte potè procurarſi con ſagrificio anche dell'intereſſe della medeſima quelle utilità, le quali gli diedero modo a ſfoggiare molti meſi dopo un luſſo inſultante ad una nazione oppreſſa, ed impoverita.

Coll'appoggio della lettera del Wallis 19. Gennaro 1798. con cui ordinava che nella materia daziale foſſero oſſervati *i metodi e ſiſtemi fin ora tenuti*, ho perſuaſo i miei colleghi a ſancire la proſecuzione delle tariffe dei tabacchi fatte da me minorare durante il regime municipale, non che a tener in attività una vigilanza governativa ſopra le qualità dei tabacchi, e ſopra i peſi e miſure. Si ritennero egualmente in vigore le miti leggi penali allora nel propoſito emanate. Con tali baſi fu rinovato il contratto d'affittanza al Manfrin per Venezia, e Diſtretto, ma ſeppe egli brigar a Vienna, ed ottenne l'amminiſtrazione della ferma tabacchi per Venezia, e provincie. Con quali patti abbia ſaputo la Corte garantirſi dagli arbitrj negli acquiſti, nella fabbrica, e nella rivendita, non che dall'abuſo nelle ſpeſe non riſulta. Bensì con Proclama reſo pubblico li 22. Marzo 1798. furono *richiamate all'intera loro oſſervanza tutte le Diſcipline, e tariffe ſtabilite nell'anno 1796. ſopra li contrabbandieri di tal genere*. Con queſte poche linee furono portate al rigore, che correva ſotto gl'inquiſitori di ſtato le penali, e tolta a cadauna claſſe de' cittadini i ribaſſi ſul prezzo decretato dalla Municipalità. Non baſta. Non ſi tenne più in attività la vigilanza ſopra i peſi, e miſure, e ſulle qualità dei tabacchi; e fu perſino l'amminiſtratore Manfrin autorizzato a far praticar viſite domiciliari a freno delle diſperſioni in paſſato ſeguite ſenza eſſer ſubordinato ad alcuna autorità del governo, divenuto pure egli ſteſſo giudice, e parte nella materia. Tutto ciò, o veneti, fu effetto della protezione dal Peſaro prodigata al ſuo creditore Manfrin. Come allo ſteſſo Peſaro voi dovete quanto ſeppe eſtorquere a Vienna il Savorgnan in propoſito della ferma ſali.

Andava a ſpirare a tutto marzo 1798. la minorazion portata dalla municipalità al dazio olio. Conveniva per la proroga di tal facilità interrogare il commiſſario imperiale. Con mia ſcrittura 14. marzo 1798. Eſpoſi ai miei colleghi lo ſtato della finanza, e con l'appoggio di detta carta fu ſcritto al Pellegrini. Egli con ſue lettere 15. detto trovando, *non eſſer il momento d'impegnarſi in rilaſci, e generoſità, ordinò che il dazio ſull' olio, foſſe ricondotto a quel preciſo punto in cui era ſotto l'antico governo*. L'effetto di tal decretazione era peſantiſſimo. Conveniva aumentare il calamiere di vendita in città, e circondario di ſoldi quattro e mezzo alla libra; l'eſtrazioni per Padova, Treviſo, e Vicenza ſi ſopraccaricavano di D. 30. effettivi al migliajo, e quelle per Udine, Rovigo, e Verona di D. 22. pure al migliajo. Egual aggravio era portato ſopra quelle ad uſo delle provincie della Lombardia ex-veneta. Oltre eſſer gravoſa tal deliberazione a tante popolazioni, che uſcivano appena da una guerra, e da terribili ſconvoglimenti riuſciva improvida altresì agl' intereſſi del commercio, e navigazione della ſteſſa Venezia. Le iſole dell' ex-veneto Levante erano ſtate dichiarate Dipartimento Franceſe, e da di là per la punta di Goro potevano introdurſi gli olj nella Lombardia. L'eſtrazione degli olj dall' Iſtria, Dalmazia, ed Albania una volta eſenti, ma colla condizione di portarli in venezia, erano ſtati caricati del dazio di fiorini otto ſopra ogni barile con facoltà di traſportarli ovunque. Poteva, per ciò mancare il genere ai conſumi del popolo. In viſta di tante e così fondate conſiderazioni, eccitai il governo provviſorio a reſcrivere ſopra il decreto del Pellegrini. Tutti i miei colleghi ſi rifiutarono. Io ſolo oſai ed in viſta di quanto con mio *particolare rapporto ho rappreſentato* il commiſſario antedetto ordinò li 19. Marzo 1798. che *ſi potrà per tutto il ſucceſſivo meſe ritenere il dazio dell' olio nell' attuale ſua minorazione*. Ad onta di tal legge iſtallata alla metà circa di aprile la così detta *Regia Commiſſion Camerale*, compoſta tutta di veneti patrizj, tra quali era Preſidente Franceſco Donado, ordinò che foſſe rimeſſo il dazio all' intiero antico ſiſtema, e peſo. Il Pellegrini ſeppe frenare il loro zelo fiſcale per tutto il reſto del meſe, ma a primo maggio poterono eſſi felicitar il

po-

popolo coll' introdur l' intiero dazio. Le altre finanze procedevano con i ſoliti metodi.

Ho eſpoſto in compleſſo quanto operai, e quanto avvenne rapporto alle ferme ſali, tabacco, ed olio; ſebbene ſeguito ſia in diverſità di tempi, all' oggetto, che rieſca più facile al lettore il confronto tra le direzioni mie, e quelle dei nobili veneti, e del governo imperiale. Altri affari però ebbero corſo contemporaneamente. Suſſiſtevano a favor del porto di Trieſte le ſolite franchigie, il che facilitava colà gl' ingreſſi da mare in confronto dei porti di Venezia. Se le barche trieſtine aveſſero ſeguitato a godere quelle facilità nelle viſite daziali, che godevano ſotto il ſenato, con mezzo di tal abuſo avrebbe Trieſte attratto a ſe quaſi tutto il commercio di Venezia. Eſpoſi tal inconveniente a Wallis, ed egli mi autorizzò ad apporvi rimedio, come feci col Proclama 24. Gennaro 1798. Biſogno eſtremo di denaro aveva fatto ritener il ribaſſo del dieci per cento a favor di chi aveſſe anticipato i pagamenti per i dazj mercanzia, vino, ed altri. Eravamo anche coſtretti a preſſar l'eſazioni per le rimanenze dipendenti dalla taſſa eſtraordinaria ordinata dalla municipalità col ſuo decreto 30. Pratille anno 6. poichè l'impreſtito a carico della nazione Ebrea era ſtato dal Pellegrini ſoſpeſo commettendo che *ſi gravitaſſe ſopra i poſſidenti*, debitori delle reſidue ſomme per la taſſa ſuddetta. Tal generale commiſſione caricava parzialmente quelli, che per le vicende di guerra, e per le circonſtanze delle loro famiglie erano impoſſibilitati a pagar gli aggravj ordinarj, ed eſtraordinarj, che allora correvano. Dover d'umanità obligava a ſollevarli. Per ottenerne la facoltà con i miei due rapporti 6. e 12. Febbraro 1798. eſpoſi lo ſtato di cadaun ramo di finanza in quel giorno, e reſi conto della poſſibilità d'ogni introito di denaro; poſi in confronto le ſpeſe, che caricavano menſualmente il governo dimandando provvedimenti a ſcanſo d'incomode conſeguenze. Riſultava da eſſi rapporti, che per quelle ſteſſe finanze, per le quali la repubblica ariſtocratica avrebbe incaſſato da 16. Maggio 1797. a tutto 18. gennaro. 1798. D. 3,585., 183. 11. la municipalità aveva eſatto ſoli D. 1,133,409. 5., cioè D. 2.449,771. 6. di meno, che le ſuddette eſazioni fatte dalla municipalità corriſpondendo a D. 141,926. 5. al meſe, ſe anche in

pa-

parità di somma avessero affluito nella cassa del governo provvisorio austriaco, non erano sufficienti a saziare le gravi spese, delle quali si mostrava la necessità. Ascendevano queste in somma determinata a D. 108,393. 6. al mese, oltre quelle incerte per alloggj, e proviggionamento di truppe, per escavazioni delle lagune, dei canali, e delle foci dei porti, non che per il ristauro degli argini di Chiozza, e Pelestrina detti *Murazzi*. Inoltre esistevano ancora dei creditori della municipalità per Ducati 107,444. liquidati, e per circa D. 20,000. illiquidi. Ad accrescer poi lo sbilancio si aggiungeva, che l'esazioni dei dazj facendosi col ribasso del dieci per cento, perdendo la partita di banco dal sei all'otto per cento, e deludendosi gl' introiti con l'introduzione dei generi a pretesto del servizio militare, la quantità dei calcolati mensuali D. 141,926. 5. minorava di molto.

Nell'esporre però i bisogni dell'erario non omisi di aggiungervi, che se fosse per esser ordinato *il pagamento del solito soccorso ai poveri patrizj delle proviggioni, e capisoldi alle povere dame, e mogli, e figlie d'officiali, e della paga ai militari, ed alla marina, sarebbe d'uopo che tal somma fosse pronta, onde far godere a tanti infelici, immediato il frutto di tal beneficenza*. Tutto ciò portava di necessità a pressare l'ingresso dei prodotti, che avrebbero potuto derivare dalle rimanenze dei crediti della tassa 30. Prattle; ma esposi che per mia opinione *un terzo solo della residua summa può calcolarsi esigibile, mentre il rimanente caricava piccoli possessori, od altre famiglie rese infelici per le cose avvenute, ed invitava i miei colleghi a conformar sulle respettive suppliche dei ricorrenti le prudenti loro deliberazioni*. I debitori per la tassa d'industria gli ho rappresentati per una metà affatto miseri, ed invocai un'analoga decisione sopra di essi. Neppure mi sfuggirono le dovute considerazioni verso i gran proprietarj in tutto ciò che esser poteva di giustizia. *E' d'avvertirsi* (io scrissi), *che molti proprietarj furono obbligati l'anno scorso a pagare in Terra-ferma, e molti tuttavia sono debitori, su di che occorre una liquidazione, ed aggiunsi doversi aver in riflesso, che i possidenti hanno pagata la tassa estraordinaria*. Tutte le carte e conteggj compresi in detti miei rapporti 6. e 12. Febbraro 1798. furono con lettere del governo prov-

provvisorio accompagnati al commissario Pellegrini, ma come egli dilazionava i riscontri, per ciò fu replicato con lettere 24. Febbraro instando sulla necessità di pronti suffragj, e domandando la dimissione tutti, meno Bujovich, che si rifiutò a sottoscrivere. Il Pellegrini rispose due giorni dopo, e promise dei soccorsi, *raccomandando nello stesso tempo d'invigilare all'esazione delle tasse sopra beni, fondi, commercio ec. colle savie misure progettate nelle relazioni della deputazione di finanza, riguardo a quelle famiglie, che per le passate vicende si sono inabilitate al pagamento delle medesime*. Mi fu di conforto vedermi autorizzato a poter promuover il sollievo di tanti infelici, e tengo copia di tutti i numerosi decreti che feci adottare a favor loro. Il sacrificio della mia opinione, e tante fatiche erano compensate dal poter giovar in qualche modo ai miei cittadini, e son grato, e lo sarò sempre al Pellegrini, che me ne aprì l'adito colla sua adesione, e fiducia. Era mio destino (e forse lo è anche in presente) l'esser perseguitato. Il mezzo al corso di dette operazioni si facevano correr le satire contro i miei colleghi, e principalmente contro di me. Mi ricordo averne raccolto una molto feroce, nella quale il solo Bujovich era omesso. Ho voluto leggerla io stesso a tutti i membri del governo radunati in sessione. Ciascuno complimentò Bujovich in modo, che per più giorni si absentò dall'officio. Si avevano dei fondamenti per sospettarlo il protettor dell'autore. Ma in maggior imbarazzo mi costituiva il dovere del mio incarico: se facilitavo nella disciplina daziale, mi s'imputava, che tendevo a danneggiar l'interesse dell'erario; se mostravo rigore, mi si opponeva che il mio oggetto era di render odioso il governo Monarchico. — Chi sosteneva una causa, chi l'altra a norma del proprio individual interesse. Per garantirmi dai mali effetti, che produr potevano tali dicerie, fin dalli primi del Febbraro 1798. avevo chiesto al Principe Reüss la mia dimissione. Egli mi rispose di *non poter esaudir la mia ricerca, essendo affatto da lui indipendente*. L'inutilità di tal tentativo, non che di quello fatto unitamente ai miei colleghi mi costituì nella necessità di star in posto fino al momento, in cui andava ad istallarsi un nuovo governo. Intanto il Pellegrini mi sopraccaricava con varie commissioni tendenti a voler documenti a

sua

sua regola in ogni rapporto. Ho dovuto somministrargliene sopra il ministero, sopra i giudici, sopra le aziende di ogni finanza, e persino sopra l'università di Padova. Ma nel frattempo era giunta da Vienna la commissione di far prestar ai Veneziani il giuramento di fedeltà al loro nuovo Sovrano. Fu calcolato in principalità il ceto nobile come quello che rappresentava una volta la sovranità. E' già noto, che il trattato di Campo Formio *permetteva* agli austriaci *l'occupazione* dei paesi veneti. Tal espressione affatto nuova sembrava velare la cooperazione del direttorio. Le truppe imperiali subentrarono dopo ritirate le francesi nel possesso di fatto di Venezia, e provincie della Terraferma. Il Gabinetto di Vienna volle legittimar la sua invasione, e ricorse al ripiego d'un giuramento da farsi prestar dal corpo nobile. Individualmente ogni nobile non poteva vantar titolo di rappresentanza alcuna, aveva soltanto dritto a comporre la rappresentanza generale della cessata repubblica, quale si sosteneva dal maggior consiglio. Questo corpo più non esisteva, erasi egli volontariamente sciolto con i decreti 2. 4. e 12. Maggio 1797. La municipalità ad esso sostituita non fu mai riconosciuta dalla corte imperiale, e col partir delle truppe francesi si sciolse di fatto, aggiornandosi però ad un tempo indefinito. Ora sembrava dunque di necessità radunar il maggior consiglio, oppur conveniva ometter di ricever il giuramento del ceto nobile complessivamente. Radunandosi il maggior consiglio si ammetteva la di lui esistenza politica, e la corte sarebbe stata in contraddizione alle precedenti sue direzioni. Aveva essa ricevuta dall'ambasciator veneto Grimani la rinuncia dell'ambasciata col pretesto, che più non esisteva la repubblica, nè volle in seguito derogar a tal fatto, sebben inattendibile, ma che faceva però in apparenza ricader a preteso carico del solo governo francese la distruzione dell'antica repubblica veneta. Tenace all'incontro la corte degli antichi suoi costumi, ritenne la massima di ricever il giuramento di fedeltà. Si trovò quindi il ripiego di *abilitar il ceto de' patrizj a potersi convocar in figura di corpo legittimo per prestar omaggio e giuramento di fedeltà, e obbedienza* a Francesco II. Radunati che fossero, eran ad eleggersi 12. *de' loro individui*, alli quali dovevano esser *in qualità di delegati conferite le necessarie facoltà, ed abilitazioni*

zioni a nome del corpo delegante. Abilitar il ceto de' patrizj a radunarsi in figura di corpo legittimo era confessar, che non aveva più diritto di farlo per se, e riconoscer indirettamente la di lui rinuncia fatta al popolo. Permettergli che si radunasse in figura *di corpo legittimo per prestar giuramento di fedeltà*, era dargli una effimera esistenza ad un ogggetto, al quale gli era tolto l'arbitrio di dissentire. Sulla base di così aperte contraddizioni fece la corte radunar per l'ultima volta nella sala detta del maggior consiglio alla metà circa del Febbraro 1798. i nobili veneti. Quella radunanza non era presieduta dal doge, dai consiglieri, ed altre solite autorità. A norma delle antiche leggi, sarebbe stata illegittima. Gioan Pietro Grimani, ultimo ambasciatore a Vienna dopo aver il primo pubblicato in faccia a tutta l'Europa, che la sua patria aveva perduto ogni diritto ad una rappresentanza politica, comparve decorato dal titolo di consiglier intimo attuale di stato, e dalla presidenza al magistrato di sanità, ed in forza d'una parzial commissione ha presieduto alla convocazione dei suoi concittadini da lui traditi. Questo uomo da nulla, che quando era *Savio di Terra-ferma* i suoi colleghi gli avevan apposto il soprannome ridicolo di *Brighella*, gonfio per la nuova dignità, non avvilito per il ministero che andava a fungere, siedeva presso ad una tavola assistito da un Notajo che registrava i nomi dei patrizj, che intervennero a quella particolar forma di sessione. Ognun di questi vestiti alla borghese, e non decorati dalle solite loro vesti patrizie, votò la scielta dei dodeci individui, che come delegati di tutto il corpo prestar dovevano il giuramento. Non mi ricordo il nome di tutti gli eletti, solo mi sovviene, che tra questi furono scelti l'ex-doge Manin, ed un fratello del Kav. Pesaro. Ciò fatto si sciolse l'assemblea. Nel giorno 25. Febbraro comparvero i delegati in una delle sale dell' una volta Accademia Filarmonica; colà eravi eretto il trono imperiale, e sotto baldacchino vedevasi il ritratto di Francesco II. Wallis era a fianco del trono contornato dalla sua offizialità. I deputati alla di lui presenza s' inginocchiarono, e sopra l'Evangelio giuraron omaggio, fedeltà, ed obbedienza a Cesare, come capo della casa d'Austro-Lorena. Fu rogato un atto notariale di tal solennità, e con tal comparsa si compì l'annichilamento d'una re-

repubblica di quattordici ſecoli, e ſi preparò la diſtruzione della ſteſſa città di Venezia, e della numeroſa ſua popolazione. Non può queſta eſiſtere, che col mezzo d'una centralità di governo, o di un eſteſo commercio. Il primo è ora impoſſibile, il ſecondo non può mai verificarſi ſotto il dominio auſtriaco. *Nos fuimus Troes.* Poſta tal baſe al titolo di Franceſco II. ſopra Venezia, e provincie, ſi preſtava Pellegrini a formar l'organizzazione del nuovo governo, mentre noi altri occupati ſommamente nell'eſercizio delle noſtre manſioni ſoſpiravamo il momento d'eſſer ſollevati. Le mie occupazioni erano una continua lotta tra la difficoltà d'eſigere, e la neceſſità di pagare. I miei colleghi erano chiamati al mio ſoccorſo, e tutti, meno Bujovich, moſtravano ſomma coſtanza nelle rimoſtranze verſo le autorità ſuperiori, e ſomma indifferenza per il poſto, che occupavano. Zuſtinian, Garagnin, e Fontana ſoſtenevano l'offizio della polizia. La ſituazion loro era imbarazzante. Ma eſſi pure, e tutti noi concordi, meno il ſolito diſſenziente, ſiamo riuſciti a far concepir tanto al Wallis, che al Pellegrini, una giuſta idea delle perſone attaccate alla democrazia, e che furono coſtrette a reſtar nella lor patria. Poſſiamo vantarſi di aver contribuito a quel ſiſtema di moderazione, che ſenza compromettere i riguardi che Wallis, e Pellegrini dovevano al loro ſovrano, fu con principj di giuſtizia, ed oneſtà da eſſi oſſervato. Originarono da ciò le cabale, che gli tramarono alla corte Peſaro, e gli altri patrizj veneti colà rifugiati. Il Kav. Condulmer provò il primo l'effetto della noſtra interpoſizione. Era ſtato accuſato preſſo il Principe Reüſs, perchè portaſſe ancora ſul cappello un bottone con le parole di *libertà*, ed *eguaglianza*. Il fatto era vero, ma era effetto d'una pura accidentale inavvertenza. Giunſe alla polizia l'ordine d'arreſtarlo, ed uſar ogni rigore. Fu eſeguito l'arreſto, ma il Condulmer conobbe, come penſavano i membri del governo provviſorio. Un proceſſo condotto alla rilevazion della verità, non a coglier preteſti di perſecuzione, gli accelerò l'uſcita di un arreſto, ov'era trattato con i riguardi dovuti alla ſua innocenza, ed al ſuo oneſto carattere. Egli ſeppe da dove procedeva il colpo. Wallis poi fu quello che lo appoggiò alla corte, ed ottenne una lettera del miniſtro Thugut, che lo garantiva

dalle

dalle ulteriori patrizie perſecuzioni. Il principe Reüſs fin dal principio aveva ſignificato l'ordine di ſopprimer la guardia nazionale. Gli arreſti fatti eſeguire col mezzo della medeſima a pretesto della congiura del Cercato avevano mal diſpoſto gli animi verſo la ſteſſa. Ed in fatti taluni tra eſſa ſi eran permeſſi delle violenze, e ſi erano portati con ſevizie verſo alcuni tra gli arreſtati. Il ſenſo di ciò era troppo vivo, ed i patrizj, ed i preti ſapevano fomentarne il diſguſto. Il principe Reüſs conobbe, che eſſendo arrolati nella guardia molti oneſti cittadini, e meritevoli verſo la patria, era un'ingiuſtizia ſomma offenderli, e non garantirli. Perciò, ferma la maſſima della ſoppreſſione, laſciò in arbitrio del governo provviſorio i modi, con i quali eſeguirla. A pretesto dunque, che la città, ed iſole erano ſufficientemente preſidiate, ed all'oggetto di non tener più lontani dai loro lavori, negozj, ed impieghi tanti individui, fu col decreto 25. Gennaro 1798. dimeſſa la guardia nazionale, e nello ſteſſo tempo ſi fece noto, che ſarà riguardato come perturbatore della pubblica tranquillità, e come tale caſtigato chiunque ſi foſſe fatto lecito di offender con fatti, ed anche con ſole parole qualſiſia individuo, che foſſe ſtato inſcritto nella guardia ſteſſa. Alcuni poſcia ſi arruolarono tra le guardie della polizia auſtriaca, e ſotto la condotta dell'ex-maggior Magnanini eſeguirono gli arreſti dei patrioti con tutta la ferocia propria di ſatelliti di quel tribunale d'ingiuſtizia e di vendetta, e di quel vile ſicario, che li comandava. Ma tanti, e tanti ebbero il coraggio di preſervar le bandiere dei loro corpi, e le proprie diviſe con la ſperanza d'un felice cangiamento. Io conoſco gli uni, e gli altri. Sieno eſauditi i voti dei buoni; ma

Heu nihil invitis fas quemquam fidere divis!

Io ebbi la compiacenza di poter appoggiar con mia ſcrittura i titoli creditorj, che il buon Vendramin *ex-Bailo* alla Porta Ottomana giuſtamente profeſſava. Poteva eſſer una colpa politica trovar titoli giuſti in un miniſtro, che aveva in Coſtantinopoli ſolennizzata la feſta della veneta democrazia, ed aveva cercato d'ingeloſir il Divano ſull'occupazione dell'Iſtria, e Dalmazia. Ma io ſuperai queſti riguardi, fui coſtante nei miei principj, ho fatto giu-

giuſtizia al Vendramin, e glie la fecero i miei colleghi; l'ha poi egli ottenuta alla corte? Franceſco II. gli accordò beusì un'udienza, Peſaro glie l'ha rifiutata. Nulla più mi è noto. Il Capo Squadra Tommaſi profeſſava egli pure delle azioni creditorie a motivo della ſpedizione a Corfù da lui unitamente al Franceſe General Gentili eſeguita. Oſtavano gli ſteſſi obbietti all'incirca, che reggevano contro il Vendramin, fu eguale la mia direzione. Tra i miei colleghi vi fu, chi oppoſe, ma finalmente fu approvato il di lui credito; ma non è poi a mia notizia che ſia ſtato pareggiato. Un povero patrizio Vicenzo Bembo aveva ſofferto molti danni per un incendio. La municipalità gli aveva decretato un compenſo in ſomma di effettivi Ducati 500., glielo feci conſeguire. Soſtenni ſolo, che alcuni piccioli reſidui creditori a motivo del ſaccheggio 12. Maggio 1797. foſſero ſaldati: eſiſte negli Archivj la mia relazione, ma non mi fu poſſibile indur il governo provviſorio a ſancirla. Tali furono in detti affari, ed in molti altri dei quali non mi ſovviene la mia direzione a favor dei miei compagni d'opinione; così pure ſi ſon diretti Fontana, Garagnin, e Zuſtinian nell'offizio di Polizia. Sia lode, lo ripeto, al General Wallis, ed al Commiſſario Pellegrini. Non erano eſſi perſecutori. Vedevano l'incertezza dei poſſeſſi Imperiali, e credevano utile conciliar i partiti, non fomentarli. Trovarono eziandio giuſto, che non foſſe alcuno moleſtato per i fatti, ed opinioni precedenti all'ingreſſo delle truppe auſtriache nelle provincie venete. Se durante il loro governo taluno fu eſiliato, o in altro modo perſeguitato, ciò procedeva direttamente dalla Corte, e dagli ordini, che Peſaro, e gli altri ſeppero colà ſorprendere. Fu per ordine proceduto da Vienna, che furono dimeſſi dalle loro Cattedre Albertolli, Pujati ed altri. Il Bibliotecario Greati fu privato del poſto, incarcerato, ed eſiliato, nè gli valſero a garantirlo l'oneſtà con cui s'era condotto nel governo municipale di Padova, nè la fama della ſua letteratura. Stefano Galliñi fratello dell'Avvocato fu privato della cattedra di Medicina teorica, ch'era da lui con pubblica utilità ſoſtenuta, e quindi accettò l'offertogli paſſaporto, e partì. Il celebre Profeſſor Simon Stratico decoro dell'univerſità di Padova fu per antica inimicizia del Procurator Peſaro eſcluſo dalla cat-

te-

tedra di Fisica sperimentale, ed obbligato a lasciar Padova, gli fu permesso per grazia restar a Vicenza. Egli nel partir donò molti istromenti di sua ragione inservienti alla Fisica al pubblico ginnasio. Il mio amico Pietro Sograffi insigne Chirurgo, e Professor d' Ostetricia aveva in faccia a Pesaro un gran delitto. Era stato promosso alla cattedra dal Savio Battaggia. Un ordine di Vienna lo dimise da quella, e perchè orionda era la sua famiglia da Candia, veniva esiliato come non suddito da tutti i stati di S. M. I. Furono inutili le rimostranze del Pellegrini da me pregato per preservarlo in posto, e vi volle tutta l' opera del General Krai per sollevarlo dal bando. Aveva egli assistito agli ospitali Francesi, ma aveva pure assistito agli ospitali Tedeschi e senza interesse. Nulla però cancellava in lui la colpa d' esser amico del Battaggia e mio. Il di lui fratello Antonio Simon noto poeta teatrale aveva un' altra colpa. In una sua farsa intitolata il *Matrimonio Democratico* aveva posto in ridicolo Molin, e pubblicato il carattere dolce di *Alvise Contarini* zio dell' ultimo Capitanio di Verona. Costui s'era più volte espresso, che avrebbe convenuto *far appiccar per fino i pensieri democratici*. Il poeta pose sulla scena tal fatto. In pena di tutto ciò fu esiliato da Venezia, ed in tal modo ha perduto gli assegni, che ritraeva da quei teatri. Questi due fratelli soffrirono la violenza, che opprimeva i loro sentimenti, e l' ingiustizia sopra di loro caduta per non abbandonar i vecchi loro genitori. Tali furono i funesti principj di quella persecuzione, che sotto l' influenza dei veneti patrizj aventi Pesaro alla loro testa, andò pochi mesi dopo a svilupparsi.

Intanto fortunatamente per noi si avvicinava al suo termine il nostro governo. Negli ultimi giorni ho sostenuto a fronte di Bujovich la revisione appoggiata ai fratelli Stella delle amministrazioni del senato, e della municipalità, ed ho unitamente a Marconi liquidato e verificato per conto del regio fisco le azioni dell' eredità Cappello, che si trovarono ascender a circa D. 300m. in fondi, ed altri effetti. Sino alla fine del mio offizio fui sempre costante a favorir i poveri possessori, i danneggiati per la guerra, e gli altri infelici miei concittadini nel sollievo della tansa estraordinaria, alla cui esazione eravamo obbligati di prestarsi. Gl' introiti in cassa eransi verificati in

ſomma minor ai biſogni. Tali biſogni furono accreſciuti per le vincite al Lotto aſceſe ad effettivi D. 52255. 23. Non baſta. Le ferme ſali, e tabacco non dipendevano più dalla deputazione, nè davano denaro alla zecca. Tutto era centrato nei reſpettivi amministratori. La ferma olio procedeva al ſolito, e perciò i daziati, che ſi verificavano pronti, entravano per banco; ma una gran parte però dei medeſimi non ſcadevano per legge che poſticipati per ſino di quattro meſi. I nobili ricchi pagavano le tanſe con la ceſſione di ſtabili; Mancava il denaro alle occorrenze giornaliere. Pellegrini fu coſtretto ſuffragar la caſſa con effettivi D. 55088. 18.

Venne poi egli a pubblicare la organizzazione del regime di Venezia provviſorio anche queſto, nel giorno 31. marzo 1798. Il primo articolo di tal decreto ſopprimeva le noſtre deputazioni, e governo: ci ſiamo creduti ſollevati ſul momento, ma una lettera del Pellegrini ſteſſo ci obbligò a continuare per altri otto giorni, *ſeguendo le ſteſſe regole, dietro le quali il centrale provviſorio governo miſurava le proprie direzioni per provvedere coll' accoſtumato zelo a quelle occorrenze, che potrebbero emergere*. Compiti finalmente gli otto giorni ſiamo rientrati nella claſſe de' privati cittadini, e fummo liberati con piacere di tutti noi, eſcluſo Bujovich, da una ſituazione aſſai imbarazzante dalla quale ſaremmo ſenza dubbio ſtati oppreſſi, tolto il giuſto appoggio del General Wallis, e del Pellegrini. A me reſtava ſupplir a due doveri, cioè dar un bilancio della mia amministrazione, e conſeguar le carte relative. Con mia lettera 14. aprile 1798. feci tener al Pellegrini *il bilancio compleſſivo dell' amministrazione da me ſoſtenuta*. Appariva queſta debitrice di effettivi Ducati 19361. 16. per tanti mandati di pagamento rilaſciati, e non pagati, atteſa deficienza di numerario. Se Paſinetti ragionato preſidente all' eſazione della tanſa eſtraordinaria non aveſſe favorito molti patrizj debitori, tra i quali Franceſco Donado per procurarſi in tal modo un impiego, ſarebbe entrato maggior denaro, e tanti infelici ſarebbero ſtati pagati. Carlo Camerata egualmente abbandonò gli ultimi giorni il ſuo offizio, e ciò gli fece cancellar la colpa d' aver ſervito il governo municipale, e potè non eſſer contrariato da loro eccellenze in un poſto, che ottenne

preſ-

presso il commissario imperiale. Pellegrini ricevuto il bilancio, mi riscontrò nello stesso giorno 14. aprile suddetto con le seguenti parole; *e contemporaneamente si è accolto con soddisfazione un esemplare del bilancio complessivo dell' amministrazione sostenuta ne' decorsi mesi dal sopraddetto deputato*. L' altra parte di essa lettera riguardava la consegna delle carte. Francesco Donado per averle; si era rivolto al mio ministro Angeloni con sua lettera 11. aprile 1798. Tal direzione aveva il duplice oggetto; di non carteggiar con me; e di spogliarmi d' ogni documento, che provava l' esattezza dell' azienda da me sostenuta. Mi opposi a ciò; ed interpellai il Pellegrini. Egli conobbe l' insidia; e destinò l' onesto secretario Giuseppe Gradenigo a riceverle. Ecco la sua lettera 13. aprile suddetto. *Tutte le carte della scaduta deputazione di finanza, che per una maggior cautela ha stimato il deputato scaduto delle finanze Gio. Andrea Spada di raccoglier in propria casa non disgiunte dalli documenti, ed ordini respettivi, si presterà il medesimo di consegnarle al secretario Gradenigo, previo un inventario e ricevuta, così esigendo il buon ordine, e la cautela necessaria tanto per una parte, che per l' altra*. Pellegrini approvò con posteriori lettere 14. detto mese anche la consegna di fatto: ed è perciò, che poterono restar in mio potere le filze, e registri tanto del comitato di finanza, e zecca, che quelli della deputazion di finanza, perchè tutte esistevano in duplice copia. Il governo Aulico provvisorio cessando dalle sue occupazioni, mediante l' opera specialmente della deputazione alle finanze, consegnò al commissario Pellegrini fondi stabili dell' eredità d' una famiglia Cappello estinta per D. 300m. correnti, le case incamerate a pagamento della tansa estraordinaria per D. 84m. di capitale, gli avanzi del tesoro di S. Marco in banco giro per D. 50m., e da circa D. 200m. di crediti per resti delle parziali imposte gettate dalla municipalità ascendenti in tutto a D. 634m. in confronto d' un debito di D. 195[illegible]. 16. per i quali erano stati rilasciati i mandati di pagamento, e che non furono estinti per difetto di numerario, e circa D. 100m. debito liquido, ed illiquido derivato dalla municipalità. L' esattezza anche nell' amministrazione tenuta sotto Pellegrini, l' ho spinta all' estremo. Non volli mai, che i miei socj dimandassero le libe-

razioni delle ipoteche fuſſiſtenti a cauzione delle ferme ſali ed olio pei dazj di Cefalonia, e per alcuni dazj delle camere di Terra Ferma, ſebben tutte le dette ferme, e dazj foſſero paſſati in altre mani, e noi foſſimo creditori delle pubbliche caſſe. Tali ipoteche eſtendendoſi ad effettivi D. 228000. ci portavano l' aggravio d' un cenſo di un due per cento. I magiſtrati imperiali compoſti di nobili veneti nel ſettembre dell' anno 1800. ci ſollevarono ſoltanto della metà di detto aggravio. Ignoro coſa ſia avvenuto ſul rimanente. Per la ſola ferma ſull' olio rifleſſibili erano i noſtri crediti: ſino che ſoſtenni pubblici officj, laſciai che progrediſſero, ma non ho voluto, che foſſe deliberata coſa alcuna a mio favore per toglier qualunque ſoſpetto della mia influenza. I magiſtrati antedetti, ſulla opinione dei Regj Fiſcali, non poterono rifiutarſi dopo due anni e più di ſtancheggio a riconoſcer nei miei ſocj, ed in me tre partite di credito. La prima di effettivi Ducati 60,000. per tanti dovutici dal ſenato; la ſeconda di eff. D. 81,665. da 17. Maggio ſino 17. Gennaro 1798. tempo di municipalità; la terza, da 18. Gennaro a tutto Aprile 1798. tempo del governo Aulico di effettivi Ducati 70,954. aſcendono in tutto ad effettivi D. 212,619. Sino a tutto Settembre 1800. non era ſtato pagato un piccolo a conto di tal grandioſa ſomma di credito. Ha ſuccedduto a noi nella rappreſentazione provviſoria della città, e dogado un corpo di patrizj poſſeſſori col nome di *Congregazione Delegata*, ed i diritti regj furono appoggiati ſempre provviſoriamente ad una magiſtratura col titolo di *Regia Commiſſion Camerale* compoſta *eſſa pure* di ſoli patrizj. Preſidente della prima era Pietro Zuſto, della ſeconda Franceſco Donado. Della direzion general della polizia ſopra Venezia, e provincie furono incaricati Zuanne Zuſto, e Girolamo Aſcanio Molin *ſoliti a far gli Inquiſitori di ſtato*.

La povera nobiltà ſeguitava a paſcerſi di ſperanze, ed a vegetar tra la miſeria. I creditori del governo nella luſinga d' un pagamento, le arti, e mercanti travedendo riſorſe al commercio, gli arſenalotti, la marina, il foro, il miniſtero, tutti ſognavan felicità, mentre s' aumentavano i riſpettivi loro biſogni, ed il loro general deperimento. Intanto l' alta nobiltà ſuperba (per la maggior parte)

te) d'un' apparenza d'autorità, oſtentando titoli, e protezione, era in realtà un oggetto di geloſia alla corte, ed un mezzo ſervile alle intereſſate viſte di quella, ricevendo in compenſo la facoltà di eſercitar impunemente delle vili vendette, che la faranno paſſar coperta d'eſecrazione alla poſterità. Le anime oneſte, i buoni cittadini, i veri Veneziani piangevano nel loro cuore, e conoſcevano, che la comun patria era oppreſſa da un fatale, ed inevitabil deſtino.

Venit ſumma dies, & ineluctabile tempus
Dardaniæ. Fuimus Troes, fuit Ilium, & ingens
Gloria Teucrorum.

CONCLUSIONE.

ALl'ingreſſo degli auſtriaci in Venezia *ruere in ſervitium conſules, patres, eques*, e l'amor della patria, l'affetto alla ſua indipendenza, il genio alla vera libertà ſi naſcoſe ne' petti dei ſoli buoni cittadini, e noi eravamo da eſſi riguardati come unico loro appoggio. A più di uno tra noi fu ripetuto all'orecchio, che aſpettavano eſſi dalle noſtre perſone tutto ciò, che poteſſe preparar loro almeno la ſicurezza dell'aſilo domeſtico, e qualche minorazione a quei mali, che ognun preſentiva dover cader ſulla patria, e ſopra quegli uomini, che dopo aver ſpiegato una deciſa determinazione a favor della democrazia, erano nello ſteſſo tempo impoſſibilitati ad emigrare. Non s'ingannarono. Abbiamo trovato noſtro dovere divider con i noſtri concittadini i mali ed i pericoli, abbiamo azzardato eſſer a loro d'appoggio con la noſtra eſpoſizione, piuttoſtochè laſciarli perire ſenza difeſa. Se le noſtre cure furono reſe inutili nell'avvenire per la preponderanza uſurpata dal Kav. Peſaro, e da' ſuoi ſatelliti, ciò non toglie il merito a Wallis, ed a Pellegrini, nè minora il valore dell'opera noſtra. La natural barbarie del Peſaro, e degli altri, irritata dalle fanatiche direzioni del comitato di ſalute publica piombò ſopra tanti innocenti, e portò la deſolazione nelle loro famiglie. Dall'eſpoſizione della condotta del governo provviſorio, tanto negli argomenti di polizia, che in quelli di finanza, riſulta una coſtanza di principj, e la più rigoroſa oſſervanza del ſuo dovere verſo la patria. Ho poi la ſoddisfazione di aver io nel particolar mio offizio ſoſtenuto con imparzialità, quanto conveniva al giuſto ſollievo dei poveri, e dei ricchi, e degli ſteſſi miei nemici; di aver procurato che i dazj gravitaſſero il meno poſſibile ſul popolo; e ſe Pellegrini non foſſe ſtato attraverſato dai maneggi del Peſaro a Vienna, e da Franceſco Donado in Venezia, forſe le principali ferme non ſarebbero ſtate ſpinte al rigor di diſciplina, ed alle pe-

pesanti tariffe, che corrono in presente. Pellegrini poi fece giustizia all' esattezza con cui ho diretto le ferme, ed ho amministrato il denaro affidatomi, Tante cure riuscirono inutili, il popolo sentì novamente il peso della violenza patrizia, i miei compagni d' opinione furono perseguitati, e puniti contro la fede della sacra promessa segnata nel trattato di Campo Formio; io pure fui una delle vittime delle persecuzioni incominciate da Pesaro, e seguitate da Zusto, e da Molin. Pesaro, e Zusto già più non esistono. Molin, Donado, Grimani, Querini, e voi altri tutti, che sapeste sedur il vostro sovrano a mancar alla promessa da lui giurata, tremate. La vostra sorte non è invidiabile.

Districtus ensis, cui super impia
Cervice pendet; non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt saporem;
Non avium, citharæque cantus
Somnum reducent.

APPENDICE

Sopra i Libelli enunciati nell' opera, e cose posteriori alla loro pubblicazione.

QUelli tra i nobili veneti, che avevano influito nel governo della repubblica nell'anno 1796., e precedenti, arrossivano d'esser convinti d'aver con la loro ignoranza, e superbia, e con le loro depredazioni contribuito alla rovina della patria. Sdegnavano una verità, che gli smascherava, e non erano capaci di quell'eroico rimorso, che poteva condurli alla possibile emenda de' loro falli. Superbi, e vili nello stesso tempo, quando riebbero nelle loro mani qualche autorità, e si credettero perciò impuni, ricorsero al mendacio, e con discorsi nei circoli, con lettere ai loro amici, con libelli in paese, e con calunnie alla corte, denigrarono indistintamente tutti gli uomini, ch'ebbero parte nel governo democratico, e molto più quelli, che avevano partecipato ai maneggi relativi ai seguiti già inevitabili cangiamenti. Interessava loro sopra tutto far conoscere, che avevano saputo ben governare, perciò studiarono di conciliare tal convinta proposizione con l'effetto avvenuto, attribuendo tutto al tradimento dei Francesi, e di alcuni loro concittadini. Quindi vi fu, chi calunniò la Massonerìa, chi dipinse i Francesi, come un orda di ladri, e Bonaparte come *un nuovo Cartoccio*, chi stabilì traditori i savj, chi gl' inquisitori di stato, chi gli uni, e gli altri. Dipinse taluno il Morosini qual Catilina, chi lo difese; chi incolpò il Doge Manin, chi Pisani: Sanfermo, e Foscarini furono pure involti nelle accuse. Tutti poi trovavano colpe in Battaggia, e tutti vollero trovarne in Gallini, Zorzi, e me. In tal modo poterono stabilire quasi predominante l'assurda opinione, che tre, o quattro uomini soli avessero bastato a far crollare la repubblica, mentre è già provata dai libellisti stessi, e si confessa la non esistenza della supposta congiu-

ra

ra di 15m. armati diretta a voler la democratizzazione.

Battaggia aveva, è vero, una gran colpa: *disse sempre la verità al senato*; questa gli attirò l'odio dei Pesaro, ai quali ha resistito nelle questioni sopra la deputazione alle tariffe, ed in altri argomenti. Fatto provveditor in Terra Ferma, i suoi dispacci non alterarono mai i fatti, e riconosciuta l'inutilità di cimentar la strage, non ostò in Brescia agl'insorgenti, e lasciò corso a quegli eventi, l'effetto dei quali non si volle prevenire dai savj, e dal senato riformando il governo. Sono grate al mio cuore le voci degli onesti Bresciani, tra i quali molti eziandio della prima nobiltà, che fanno giustizia al mio pregiabile amico, ed attribuiscono alla sua prudenza l'essersi risparmiato in Brescia lo spargimento a pura perdita del sangue, e la guerra civile. Oltre tali voci fa giustizia a lui lo stesso Bonaparte. Questo Generale li 15. Maggio anno 5. da Montebello tra le altre cose gli scrive: *Pourquoi au lieu de Monsieur Pesaro ne me futes vous pas envoyé à Goritz? je vous ai vu dès lors ennemi de la Tyrannie, & désirant la véritable Liberté de votre Patrie*. In Venezia, ed altrove sono attaccati a lui molti onesti amici, che si pregiano d'esserne i suoi, e la tranquillità della sua anima lo compensa dell'altrui ingiustizie. Gallini, ed io siamo quindi dipinti, come traditori in secondo rango, e seguaci di Battaggia, membri *d'un reo complotto unitosi a distruzione della defunta repubblica*. Zorzi fu messo in terzo, o quarto posto, e talvolta fummo onorati della di lui unione. Qualora Bonaparte era un *nuovo Cartoccio*, qualora Battaggia, Gallini, io ed altri furono traditori, come non doveva cadere l'aristocrazia, e come non devono meritare la stima, e la compassione del popolo quelli, che da tanta unione di scellerati furono oppressi? Ad eccitar tal sentimento tesero tutte le mire dei patrizj. Non basta; se mai fosse possibile un qualche cangiamento, essi appoggiarebbero allora alla base di tal argomentazione, ed all'autorità di tali libelli, che si spaccierebbero come tanti codici, le ragioni per stabilire inattendibile la seguita abdicazione del maggior consiglio. A questi oggetti tesero le mire di tutti i libercoli, che uscirono dalla penna di alcuni patrizj, o da quella de' loro prezzolati scrittori.

Quan-

Quanto io esposi nelli Capitoli VI. VIII. X. e XI. della prima parte, convincerà le arbitrarie loro asserzioni: sfido chiunque a provar al contrario con argomenti, o con carte. Appoggia anzi quanto scrissi, ciò che sortì dalla voce imparziale di un uomo trasportato per l'antica repubblica, e che parla in faccia ad un popolo animato dallo stesso sentimento. Questo era il capo del clero di Perasto in Albania, paese ove non mai approdò forza alcuna Francese, e che dal dominio dell' aristocrazia veneta, passò sotto quello della corte di Vienna. Nel seppellir l'antica insegna Veneta, dopo aver lodato i tempi vetusti della repubblica, rivolto sempre allo stendardo di S. Marco si espresse così: *Se i tempi presenti infelicissimi per imprevidenza, per lusso, per dissensioni, e per arbitrj illegali offendenti la natura ed il gius delle genti non s'avesse perso in Italia, per ti sarave stae le nostre sostanze, el sangue, le vite; e piuttostochè vederte vinto, e disonorà dai toi, el valor nostro, e la fede s'averave sepelio sotto de ti.*

Ma sopra i fatti da me esposti, e sopra quanto scrivesi da altri, io son costante nel riportarmi *all'implorato giudizio dei pochi contemporanei ed onesti, e dell' imparziale posterità.* E perchè il loro giudizio possa proceder con più ponderazione, oltre il confronto (al quale invito ognuno) di quanto fu scritto per una parte e per l'altra, e dei respettivi documenti, vo a palesare gl' interessi, che possono aver agitato gli scrittori, che si scagliarono contro di me. Non v'è alcuno tra questi, che possa pretendere al pregio di scrittor imparziale. Non può a loro applicarsi il detto di Tacito: *incorruptam fidem professis, nec amore quisquam, & sine odio dicendus est.* Io pure posso essermi ingannato, e distaccato da quella rigorosa imparzialità, che mi ero prefisso d'osservare. Un uomo oppresso da tante disgrazie, perseguitato in tanti modi, ed esule, lacerato il cuore da fatali disavventure domestiche deve esser compatito, se difendendo se stesso, i figli, il loro, ed il proprio onore, non avrà talvolta saputo contenersi, ma ripeto sempre i sentimenti della mia prefazione ed invoco il più severo giudizio nell' esame della mia apologia: se mi sarò ingannato, sarò pronto all' emenda. Ma se mai si svegliassero i passati odj, e rivalità,

se l'autore, e l'opera andassero di nuovo ad essere lacerati dallo spirito di partito, e preponderanza di coloro, che non ardissero scancellare la memoria delle ingiustizie passate con l'uso di nuove virtù, allora resisterò con eguale costanza, e tal sorta di opposizione sarà una nuova prova delle verità contenute nelle mie memorie. Gli uomini onesti non mi mancheranno del loro suffragio; e questo libro scritto a difesa del mio onore è di quello dei miei figli, *professione pietatis aut laudatus erit aut excusatus*. Ma si renda conto delle opere contro di me pubblicate, e giunte a mia notizia, palesando il carattere dei diversi scrittori.

Francesco Donado compose il così detto *Esatto Diario di quanto è succesſo dalli 2. fino alli 17. Maggio 1797. nella caduta della veneta aristocratica repubblica* colla data 1797. *Basilea*. Francesco Donado è noto per ferocia, e per la vile avarizia che formano il suo carattere. Savio Cassier per molti anni, tutti sanno, che seppe arricchir se stesso, e non la repubblica. In Verona è ancora in esecrazione la sua reggenza. Colà infierì contro lo sfortunato Pisani, verso cui professava antica inimicizia. Poscia ridotto a vita privata, s'abbandonò all'usura. Tentò più volte ritornar agli onori della patria, ora coll'esser eletto ambasciator a Vienna, ora savio del consiglio inutilmente; invece riuscì ad esser soltanto storiografo della repubblica, e ciò gli dava ingresso negli archivj più secreti, e faceva che non fosse dimenticato per intiero. Finalmente negli ultimi mesi la disperazione lo fece admetter al senato, ed elegger Censore. Propose l'imprestito sopra le scuole grandi, e pedissequo del Pesaro, fu col suo appoggio eletto deputato a Bonaparte, e quindi presidente della Regia Commissione Camerale. Non molto dopo un ordine improvviso della corte di Vienna lo fece rientrare in quell'annientamento civile, da cui non meritava mai d'esser tratto. Costui aveva più motivi d'inimicizia contro di me; aveva difeso l'anno 1780. certo Rossini Bergamasco, a cui egli aveva rapite le carte relative a sistemi daziali. Poscia cercato avendo lo stesso Donà esser da me assistito nelle sue cause, la qualità di queste, ed il suo violento carattere mi costrinsero ad escluderlo dal mio studio. Nel corso degli officj pubblici da me so-

stenu-

ſtenuti l'ho preſſato al pagamento delle impoſte, ma ſeppe deludere i miei ordini, ſeducendo gli eſecutori. Da tali cauſe radicate di odio, ſi calcoli qual grado di fede può mai meritar un autore, che evitando con fina malizia di moſtrarſi nemico d'alcuno ſcrive i fatti ſeguiti dal giorno 2. fino 17. Maggio 1797. con ſignificanti alterazioni, e dove non può alterare la notorietà delle coſe, le ſcrive dubitativamente. Ardiſce egli sfacciatamente imputare *alla violenza di* Villetard il proclama del ſereniſſimo governo proviſorio che giuſtificava in faccia al popolo Zorzi, e me. E' noto che mi fu fatto offerire dal detto governo, col mezzo dell' ufficiale Zorzetto. Ma ſe loro eccellenze furono condotte ad un atto di giuſtizia dal timore, e non dal ſentimento, ciò ſtabiliſce in eſſi una nuova colpa. Donà in queſto libro vuol però far conoſcer, d'eſſer ſtato ſempre nemico dei franceſi, che Bonaparte lo conobbe troppo ariſtocratico, e che per principj di una filantropia a lui ignota ſi eſpoſe a frenar nel giorno 12. Maggio i ſaccheggi.

Vido oſſia Guido Erizzo, pubblicò *la lettera ingenua ad amico* colla data di *Zurich* 1797. Egli è figlio del riſpettabile Kav. Marc' Antonio Erizzo, e fratello di Andrea provveditor a Verona al tempo della reſa di quella città. In queſto opuſcolo carica tutti gli altri membri del ſereniſſimo provviſorio governo, e fa l'elogio a ſe ſteſſo a motivo della reſiſtenza, che dice d'aver oppoſta al cangiamento della coſtituzione, ſebbene foſſe già allora ſtato accolto dal maggior conſiglio il decreto primo Maggio 1797. Voleva Vido Erizzo cimentar le ſtragi di Venezia, come ſuo fratello le promoſſe in Verona. La crudeltà del ſuo animo, antico attributo della ſua famiglia, ſi paleſa nel portar che fa a preteſa colpa degl' inquiſitori di ſtato la da lui aſſerita clemenza verſo i geniali franceſi, mentre è nota la tirannia, con cui oppreſſero tanti innocenti. Io, i figlj, e tant' altri, vittime di private vendette, ſiamo ſcellerati ſfuggiti ad un patibolo meritato. L'aver poi ſoſtenuto, che Andrea fratello dello ſcrittore diſertor in Verona dalla fede d'oſtaggio, doveſſe eſſer conſegnato ai franceſi, mi caricava d'un imperdonabile delitto verſo un tale ſtorico. Con queſte traccie ſi analizzi il ſuo opuſcolo, e ſi giudichi.

La

La relazione ſommaria della perdita della veneta ariſtocratica repubblica colla data *d'Italia* 1798. è di penna ſin ora a me ignota. Mi fu fatta ſupporre di un ſacerdote addetto alla famiglia, e perſona del fu provveditor in Verona Giovanelli. L'autore ſi ſcaglia contro Bonaparte e lo intitola *nuovo Cartoccio*, l'armata franceſe un *orda di maſnadieri* e la Società *de'franchi muratori, qual ſeguace miniſtra delle prave divoratrici intenzioni Franceſi*. Trova rei il Kav. Zulian, Battaggia, il Kav. Foſcarini, Sanfermo, l'Abate Varcelli, Ottolini, gl'Inquiſitori di ſtato, ed il loro ſegretario Soderini. Egli loda Peſaro, il Co: Fioravante di Salò, *ed il N. Sig. Giuſeppe Giovanelli ſoggetto*, ch'egli caratterizza *di merito, pieno di cognizioni, di patrio zelo, di ottime volontà*. Ai morſi di queſto cane rabbioſo io non potevo ſfuggire. Scrive, che ſi voleva *dai traditori della patria* la mia libertà, perchè per l'uſata *profeſſione d'interveniente avevo la facondia delle parole, e per quella di daziaro ero a portata di conoſcere un gran numero di birboni della città, ed eſſendo uno delli primi capi emiſſarj franceſi, ſi rendeva neceſſario d'avermi in attività per condurre la repubblica alla diviſata ſua perdita*. Quindi unitamente a Gallini, e Zorzi *divengo un ribelle*. Un autore, che fa ſuoi eroi Erizzo, e Giovanelli mancatori alla propria parola e firma, che fa l'elogio di Fioravanti, Miniſcalchi, Maffei, Zuſti, e ſimili, un autore che nega a *Bonaparte talenti militari*, ma gli accorda quelli *della perfidia*, che lo intitola un *infame capo ladro, degno individuo del corpo imperante compoſto di ſuoi conſimili, e formante la ſedicente repubblica una, ed indiviſibile*, che pretende, che la tattica franceſe, ſia la tattica *Araba, Zingana, e degli aſſaſſini nei boſchi*; un autore di tal fatta è ben lungi dall'eſſer un Tacito.

Comparve altresì un libro intitolato *Penſieri ſuggeriti dell'amor della patria* coll'epigrafe *Eheu! Poſteri negabitis*, di ſcrittore anonimo. Ignora egli molte coſe, molte altre ne altera. Tratta come pazzia *avente però caratteri di grandezza l'iſtituto della caſa patria, opera*, dic'egli, *che racchiudeva i ſacri oggetti di aſſiſtenza ai miſeri, che avrebbe tolta la falſa mendicità, e diſtrutto il fatalisſimo ozio*. Il progetto di queſto caritatevole, e ſaggio iſti-

istituto è dovuto a Zuliani che lo fece adottare dalla municipalità col suo rapporto primo Settembre 1797. Quest' uomo promosse altresì l' unione di Venezia alle altre provincie, e si espose in Brescia a dei pericoli personali per sostenerla. Usando la stessa logica pretende l'anonimo antedetto di giustificare, ed in parte alterare lo sbilancio pubblico, e l' universale sfacello, in cui era caduta la repubblica. Ha però ragione, se condanna la legge 10. Giugno 1797. che permetteva a tutti agir nel foro per se, e per altri, e l'altra più ingiusta, primo ottobre anno suddetto che col pretesto *d' indennizzazioni tendeva a minorar lo stato di quei cittadini, che avessero oltre ducati cinquemille d' entrata*, e così pure quella 20. Luglio 1797. che imponeva *ad ogni sacerdote secolare, e regolare di porre un soldo ciascuna mattina, in cui celebrava l' augusto sacrifizio, in una cassetta instituita in ogni sacrestia*, ed egualmente non può esser condannato esso autore, se si scaglia contro l' editto 24. Luglio suddetto della municipalità, ripieno di penalità di morte, e che fu pubblicato a suon di tamburo per tutta la città. Eguale poi agli altri contro i municipalisti, ne connota alcuni celebri *nei delitti, il resto rei d'avvilita condiscendenza* non trovandone veruno d' onesto, e capace.

Esige maggior attenzione l' opera intitolata, *Memoria che può servire alla storia politica degli otto ultimi anni della repubblica veneta* colla data 1798. *London*. Di questo libro ne vidi due edizioni. Nella prima edizione si diceva, ch' era stata essa opera commentata da Francesco Calbo, e rivista dallo stesso Calbo, da Giacomo Giustinian, e da Domenico Tiepolo. Siano essi, o no gli autori, è certo che il libro fu da essi approvato. Della prima edizione ne feci un estratto durante il mio arresto in S. Giorgio d'Alega. Della seconda ne ho un esemplare in mio potere, e sarà consegnato insieme cogli altri opuscoli, con i documenti autentici, e con una copia delle mie memorie ad una pubblica libreria, che indicherò, acciò ognuno possa esaurire i maggiori confronti. Dettagliano essi tre patrizj le contraddicenti direzioni tenute dal senato verso la Francia, e verso le Corti coalizzate, confessano il rifiuto fatto di acceder ad un alleanza per la neutralità armata d' Italia, ed accordano l'immenso deficit della pubblica eco-

nomia, paleſando eſſi pure inoltre lo ſfacello, in cui era caduta la difeſa militare della repubblica. In ciò convengono con quanto ſcriſſi, ed io anzi ſeguii le traccie di tali autori nel ſecondo capitolo della ſeconda parte. Imputano poi a colpa di molti la rovina dell' ariſtocrazia, mentre per i fatti precedenti che deſcrivono, riſulta conſeguenza neceſſaria del difetto di conſiglio; e dell' univerſale ſtravizio. Il Kav. e Proc. Piſani, i Cavalieri Condulmer, e Foſcarini, inoltre Franceſco Donado, Ruzzini, Valareſſo, Battaggia, Leonardo Zuſtinian, Pietro Mocenigo, Sanſerino, Lallement, Vivante, ed altri, chi per un motivo, chi per un altro, ſi vogliono tutti o traditori, o ignoranti, o ladri. Oltre tante, e tante generali imputazioni a degl' innocenti frammiſchiate ai rimproveri ben dovuti ai veri rei, eſcono gli autori con nuove parziali accuſe contro nuove figure. Sebaſtiano Salimbeni è caricato di aver pronunciato orrori contro il governo ariſtocratico il giorno 12. Maggio 1797. *montato* (dicon eſſi) *ſopra li gradini d' una delle tre antenne nella piazza deſtinata a ſoſtenere i pubblici Veſſilli; i quali da lui, e dall' egualmente ſcellerato padre del predicante, eraſi giurato di difender col ſangue, e colla vita, mentre era al ſoldo della repubblica in qualità di ſuo Tenente generale, non meno che del ſuo pari triſtiſſimo fratello Leonardo uffiziale del corpo del genio, e perfido educatore nel collegio militar di Verona.* Ma converrebbe traſcriver il libro, volendo enumerar tutti quelli, che ſono caricati di preteſe colpe dai tre reviſori Calbo, Zuſtinian, e Tiepolo. I veri ſcellerati, i violenti, gl'ignoranti ſono trattati del pari agli uomini oneſti, moderati, ed illuminati. Ma più, ſecondo quell' inſigne triumvirato *Bonaparte è un avventuriere eſtero della Francia, il cui talento al mal fare fu ſuperiore a qualunque uomo mai ſtato, così cattivo, ed infeſto all' umanità, dipinto da' ſuoi compagni ſteſſi come gran ladro, mediocre generale, e peſſimo politico. L' armata franceſe poi* ſi dice da loro *compoſta tutta di gente biſognoſa d' ogni coſa, ſpoglia d' ogni morale, che non manteneva fede, che non conoſceva gratitudine, patti, ed amicizia.* Era riſervato a queſti cerberi a lacerar l' onore del mio pregiabile amico Gallini con nuove infami imputazioni. Scrivono, che Gallino *più d' ogni altro aveva ingannato Peſaro, fingendoſi amico per eſ-*

ſer

ser posto a parte, e tradire, svelando notizie politiche, come faceva, frequentando ogni dì l'abitazione del medesimo. Mentre costoro tentano denigrare falsamente un uomo d' onore, un esimio, e profondo avvocato, un uomo coltissimo, un vero, e leal veneziano, non s'accorgono, che portano a carico del loro Eroe Pesaro una colpa imperdonabile ad un uomo di stato. Impostori, neppur sapete esser coerenti. Io poi doveva aver l' onore di non isfuggire alle loro imputazioni. Fui secondo essi *temerario causidico, ed infedele daziere.* Così doveva scriver, o commentar Francesco Calbo amico dell' inquisitor di stato Gabrieli, e Savio Cassier: doveva al certo esser nell' opinione del Calbo *temerario Causidico*, chi difese l'anno 1781 la famiglia Teodosio contro i denari dei Maruzzi, contro la violenza dell'allora inquisitor di stato Gabrieli nominato per castigo in capitanio di Treviso. Ciò prova quanto covava nell'animo del Gabrieli la memoria di quel fatto, e quanto avrà confluito nel disporre un dei più celebri tra i *Donpiloni* veneti a segnar l' arresto mio, e dei figli l' anno 1796. Esser doveva inoltre secondo il Calbo un infedele Daziere chi fu costretto ottener dal senato mezzi straordinarj per provveder di sale la Lombardia ex-veneta lasciata sprovvista per l'incalcolabile improvidenza del Calbo allora Savio cassier. Oltreciò son dipinto unitamente a Battaggia Gallini, Zorzi, ed altri come un traditor della patria. L' assunto in somma di tutto il libro tende a provare, che la repubblica non poteva difendersi, che mal si è diretto il senato, che l'erario era smunto, che le risorse straordinarie erano consumate, ma che tanto, e tanto la repubblica è caduta per opera soltanto dei pochi traditori, sebben disarmati, senza partito. Eccovi, o miei concittadini, l'argomento, su di cui gira tutta l' opera. Soffra però il lettore, che oltre il fin qui detto accenni altresì alcuni tra i molti fatti, che ivi si negano, ed altri che vi s' introducono. Zustinian, Calbo, e Tiepolo accordano, che il decreto 22. Marzo 1797. proposto dal qu. Kav. Dolfin, e preso dal senato a gran pluralità per la regolazione del governo, a norma del noto progetto del celebre Scipione Maffei, *non fu eseguito dai savj commissionati*, cioè Pesaro, e Corner, deputati allora presso Bonaparte, *approfittando, come essi scrissero da Udine, del mistero con cui era detta-*

no. Confessano il decreto 8. Aprile 1797. che ordinava respingere a Verona gli attacchi, *anche se nelle aggressioni fossero congiunte le forze di qualunque nazione*, e che il Conte Nogarola non vi corrispose *forse per le sue relazioni con i framassoni, e con i più tacciati di giacobinismo nello stato*. Introducono le minaccie, dicon essi, fatte da Bonaparte, *di dover vendicare l' innocente sangue sparso dei francesi insieme con l' onore, e l' interesse della sua repubblica, che aveva dovuto sacrificare nelli segnati preliminari di pace a ciò indotto dal riguardo, che in caso d' un rovescio non li fosse impedita la ritirata dalla massa sull' armi nei veneti territorj li quali andava tosto a punire, annichilando l' infedele Venezia*. E' poi sorprendente, che sfugga a Calbo, Zustinian, e Tiepolo che la proposizione portata al maggior consiglio per dar facoltà ai deputati di trattar con Bonaparte anche per modificar il governo fu dettata ad *un Segretario del Kav. P. Pesaro, sebbene non persuaso delle cose, e con orrore, che la forza estera volesse mischiarsi nella nostra Costituzione*. Tanto, e tanto ritengono, che Gallini e Spada furono quelli che rovesciarono la Repubblica. Morosini si vantava persino col maggior consiglio *esser padrone della repubblica*, ed essi lo scrivono. Negano poi, che esistesse alcun prigione nei pozzi, mentre è notorio, che quegl' infelici furono levati da quei sepolcri otto giorni prima dell' arresto degl' inquisitori di stato. Fatto verissimo, e che prova quanto coloro sapevano d'esser crudeli, mentre vollero con ciò far supporre al popolo di non esserlo stati al grado, ch' erano in fatto. Negano, che i saccheggi eseguiti li 12. Maggio 1797. sieno stati l' effetto del suscitamento, e dell' incuria di alcuni governanti in quel giorno, e giustificano persino il saccheggio fatto a Cromer, sebbene lo confessino *uno sbaglio* per la ragione ch' *era grande amico del Gallini, e forense*. Tali autori, o veneti, siedevano una volta tra il sinedrio politico della vostra repubblica. Calbo Savio cassier, Zustinian fu savio di Terra Ferma, e provveditor estraordinario, Tiepolo pure fu savio di Terra ferma. Da tal opera abbiate un saggio dei loro talenti, del loro candore, e della loro giustizia.

L'ultimo tra libri di tal natura, che vennero a mia cognizione si è la *Raccolta Cronologico-Ragionata di documenti*

menti inediti che formano la ſtoria diplomatica della rivoluzione, e caduta della repubblica di Venezia in tomi due colla data *Auguſta anno 1799.* col motto *Unicuique ſuum:* autore di queſto per pubblica voce e fama è ſtabilito l'Ab. Tentori. Sia egli, o un altro, è provato per tutto il conteſto del libro, che non corriſpoſe all' aſſunto preſiſſoſi di dar a tutti il ſuo. Gli eroi dell' opera ſono Aleſſandro Ottolini fu capitanio a Bergamo, e gl' inquiſitori di ſtato. Pure l'unione di tanti diſpacci, e pubbliche carte ivi ſtampate poſſono ſervir un giorno di traccia ad uno ſcrittore illuminato critico, ed imparziale a formar quel giudizio ſopra le coſe, e ſulle perſone, che io non mi ſtancherò mai d'implorare. Le conſeguenze che ne dedurrà, ſaranno ben diverſe dai *Corollarj* del redattore della *Raccolta Cronologico-Ragionata*. In queſta Raccolta, che non è *cronologico*, perchè ommette tanti, e tanti fatti intermedj, che ſi ſcrivono da altri, e ſono già noti: che non è *ragionata*, perchè vi regna un continuo ſofiſma, che non dà *Unicuique ſuum*, perchè l'autore riſulta ad evidenza l'Avvocato, pagato da Ottolini, e dagli inquiſitori di ſtato, in queſta raccolta, diſſi, a carte 46. del Primo Tomo è ſtampato, che la *figura utiliſſima alle ſalutari mire del tribunale, che girò non ſolo le città principali, ma le terre eziandio, le valli, e caſtelli fu il Sig. Gian Andrea Spada ſollecitadore del foro, poi abboccatore del dazio olio, ed in fine membro della municipalità proviſoria di Venezia.* Mentiſci, o ti hanno fatto mentire. La perſona utiliſſima *alle ſalutari mire del tribunale*, che fece quanto indichi, non fu *il Sig. Gian Andrea Spada*, ma fu il *Nob. di Treviſo Sig. Gio. Antonio Brocchi*, ſolito a far l'aſſeſſore preſſo i reggimenti in terra ferma, *creatura* di Giacomo Boldù ex inquiſitor di ſtato, ed ora meritamente *capo aſſeſſore del tribunal regio provinciale d' appello, e regio delegato alla preſidenza del conſiglio, e corpo territoriale di Treviſo*. Ciò è noto a tutti, come noto inoltre egli è, che fu tanto imprudente la condotta del *Brocchi*, quantochè nel parterre del teatro di Breſcia fu inſultato da quelli, che ſapevano l'oggetto della ſua miſſione, e che poi fu richiamato; ma potè con tal mezzo tirar molto guadagno, ſenza utilità per altro *delle ſalutari mire del tribunale*. O lettore, *crimine ab uno diſce omnes*. Ma progredendoſi

nella

nella *Raccolta*, a dar conto dei fatti avvenuti in Venezia del Maggio 1797. leggesi connotato Gallini col titolo d' *ipocrita avvocato*, e Pietro Tommaso Zorzi, come quello che *deposto il basto di suo padre, faceva il mestiere di speziale da grosso*. Non basta. L' umano autore della *Raccolta* non solo fa l'elogio della giornata 12. Maggio, ma animato dal suo genio filantropico, soggiunge *che per fatalità non vi fu chi si prestasse tra i patrizj alle suppliche del popolo, che accrescevasi ad ogni istante di numero il popolo, ma essendo senza capi che li dirigessero nel plausibile oggetto di salvare la patria, la repubblica, e l'adorata costituzione, sfogò l' odio suo, ed il suo furore contro i capi ribelli, saccheggiando le loro case, e quasi diroccandole*. Poche righe dopo aggiunge: *era questo il momento importante in cui i sedici mille congiurati armati di pugnale dovevano presentarsi, ma nessuno comparve*. Uno scrittore tale è degno di esser storiografo del cardinal Ruffo.

Illustri passati scrittori delle cose veneziane, non potevate mai prevedere che avessero a succedere a voi Francesco Donado, Calbo, Zustinian, Tiepolo, Erizzo, e gli altri anonimi; che sopra indicai; ma voi non potevate altresì prevedere, che tanto diversa dovesse esser la materia degli scritti vostri.

Così fu pubblicato, e fu *veritas pluribus modis infracta*, e quindi *atrocius in urbe sævitum*.

S'instituì in Venezia un magistrato col nome di *Direzione Imperiale Regia Generale di Polizia*. In ogni provincia un Delegato di Polizia ne sosteneva le mansioni subalterne. Prescelti furono alla *Direzione generale* Giovanni Zusto, e Girolamo Ascanio Molin *tutti soliti a far gl' inquisitori di stato*. Zusto era noto per l' indole sua sanguinaria. I registri del Tribunale, sono pieni di sentenze degne del suo cuore, e della sua giustizia. Si sa altresì, che sostenendo egli una carica straordinaria in Cattaro cimentò la sicurezza di tutta la veneta Albania, facendo appiccare contro la fede da lui giurata alcuni capi delle vicine popolazioni del Monte Nero. Fu esso, che fece costruir sulla nuova forma le prigioni *dei Piombi*, e vi spese da circa D. 18,000. effettivi di pubblica appartenenza. Egli e gli altri individui della sua famiglia, che sono poi tanti Aristidi, con somma umanità riceve-

vano a porte aperte i tributi dei clienti da loro protetti. Se ognuno aveſſe potuto ſcrivere ſopra i regali, che prodigavano ai Zuſto la vera ragione dei regali ſteſſi, ſi avrebbe letto ſu di eſſi l'epigrafe: *Diis malis ne noceant*. Degno ſuo collega era Girolamo Aſcanio Molin. Sovvenitevi, o veneti, come egli ſoſtenne la carica di Avvogador di Comun. Il maggior conſiglio per tre voti non lo eſcluſe dalla *ſeconda ordinaria mnda*. Fu ſuo rivale allora Zorzi Piſani. Covò il Molin per anni la vendetta nel cuore, e fatto inquiſitor di ſtato ſegnò l'arreſto del ſuo competitore, e dieci anni dopo dal Caſtello di San Felice di Verona dettò la ſentenza, che relegava Piſani in una villa del Trevigiano. E noto, che Molin uno dei patrizj che frequentavano le tavole del fu violentiſſimo Conte Peruli, abusò della carica d'inquiſitor alle Beccarie per comporre un falſo proceſſo, onde far eſiger al donator de' pranzi D. 6000. effettivi. Inquiſitor molto prima ſopra le Biade della T. F. tra l'Adige, e la Laguna, tutti ſanno che favorì il monopolio dei potenti, e non promoſſe il ſollievo ai popoli, coſtretti anzi a ſupplir alle ſpeſe de' ſuoi viaggi, e della ſua tavola. La paura lo reſe poeta, e compoſe dei ſonetti in lode di Bonaparte. Fu pure per paura, che nel giorno undici Maggio 1797. ſi gettò piangente ſulle mie ſpalle nell'anticamera di Franceſco Correr. La ſcelta di coſtoro alla direzione di Polizia non fu opera del Pellegrini, venne l'ordine da Vienna, Peſaro la promoſſe. Il miniſtero fu relativo ai Giudici; Albertis ſi ſcelſe in ſegretario, era egli un famigliare del Zuſto. Pietro Contarini delatore del ſuo Cugino Pietro Gratarol fu eletto uno de'Notai. Magnanini divenne capo dell'ordinanze al ſervizio della Direzione. Gli sbirri, le ſpie, Criſtofoli, Mola, e tutti gli altri ſatelliti del tribunale degli inquiſitori furone inſtallati nelle antiche loro manſioni, Venezia, e le provincie ricaddero ſotto il peſo di un'eſecrabile oppreſſione. Fino a che reſtò Wallis in Italia, e che Pellegrini aveva influenza, tutti due lottarono contro Peſaro, e contro i ſuoi ſeguaci. Le proſcrizioni in quel corſo di tempo venivano da Vienna. Ma paſſato Wallis a comandar un armata ſul Leck, e calunniato Pellegrini alla corte, giunſe Peſaro ad oſtentar in patria un' eſtera dignità,

ed

ed a perseguitare i suoi concittadini. Il suo arrivo fu preceduto da mille lusinghiere predizioni sparse ad arte da' partigiani. Giunto che egli fu, tutti a gara *lacrymas, gaudium, questus, adulationes miscebant*. Pochi giorni dopo fu veduto dettar leggi a piedi del Trono fatto da lui erigere in quelle stesse stanze, ove gli antichi veneti liberi, e sovrani preteserò tante volte di resistere alle ambiziose mire di Casa d'Austria. Da di là segnò le proscrizioni: Un suo ordine stava in luogo di processo, e di sentenza: Ministro di Cesare fecemo vendette della veneta aristocrazia, e le proprie. Prorompà la morte lo sorprese e cadde

Victima nil miserantis Orci.

Zusto, e Molin seguirono le traccie indicate da Pesaro. Giuseppe Priuli fu savio di Terraferma, e secretario poscia del Pesaro, diede loro i nomi di quelli, che il suo padrone contemplato aveva di proscrivere. Costoro eseguirono per quanto poterono il testamento del nuovo Silla.

Innumerabili furono le vittime, sopra le quali si scagliarono. Le prigioni di Venezia, e di T. F., i castelli, i conventi ne furono riempiuti. Nessuna difesa, e dopo mesi e mesi di tormento si vendeva o l'esilio, o la libertà ai detenuti. I poveri tra quelli dopo più lunga prigionia per stanchezza si licenziavano: Io ero compreso nel numero dei proscritti. Si doveva provare col mio arresto che fui un capo di ribelli: avevo oltreciò nuove colpe. In una mia informazione stampata, che spedii al Pellegrini, e che diffusi in città e provincie, enumerai l'ingiustizie, che mi furono fatte nelle mie cause per l'impresa dell'olio, nè avevo tacciuto in essa la tirannica prigionia dei piombi. In un' altra informazione data allo stesso Pellegrini provato avevo le ingiustizie, in vigor delle quali i ricchi patrizj si sottraevano, pesando sui piccoli possessori da maggiori pagamenti annuali delle Decime e Campatici. I miei *Riflessi sul Commercio e Marina de' Veneti*, opera inviata al Commissario medesimo, svelate avevano alcune di quelle verità, che ora stampai nella prima parte delle presenti mie Memorie al Capitolo VI. Oltreciò Zusto, e Molin erano miei parziali inimici.

Da Zusto avevo ripetuto, durante la municipalità, un vecchio credito. A Molin, durante il tempo suddetto, rifiutato avevo l'ingresso nella mia casa, ma non gli rifiutai giustizia sulle sue petizioni. Bensì fui costretto a resistergli nel corso del governo provvisorio Austriaco, volendo egli allora estorquer un compenso ad alcuni pagamenti da lui fatti, compenso, che poi dal suo amico Francesco Donado gli fu accordato. Costoro ordinarono l'arresto mio, e del mio figlio Pietro a Marangoni *Delegato di Polizia* in Padova. Egli aveva avuto pubblico impiego colà, durante la Democrazia, era però antica *creatura* del Molin. La sua giustizia si poneva all'incanto. Fu pagato da alcuni per non esser molestati. Non vi era prezzo bastante a salvar me. Satellite di quel *Sejano* era Zaborra villano nobilitato ed arricchito, quale dopo aver lucrato con incetta di frumento circa D. 30000. in tempo di municipalità, era divenuto persecutor dei patrioti. Si aggiungevano a lui i fratelli Cittadella, l'Abate Ruzzini, il locandiere all'insegna dell'Aquila d'Oro, alcuni frati e preti, alcuni sapienti canonici della cattedrale, e persino dei musici. Tutta questa orda di scellerati, e d'ignoranti furono ciò, che si scrisse da Marangoni, esser il complesso del buon popolo Padovano, che voleva il mio arresto. Fummo trasportati il figlio ed io nelle prigioni di S. Giorgio d'Alega. Dopo 48. giorni il figlio fu liberato, io vi restai per sette mesi. Mai costituito, mai difeso, ho dovuto comprar l'esilio. Una vecchia meretrice del Molin divenuta sua nuova Curcuma, fu la mediatrice pagata. Molin stesso ebbe in regalo per patto un Orazio Flacco d'edizione Bodoniana. Ai primi del Dicembre 1799., scortato dalle guardie di Polizia, partii da San Giorgio, lasciato avendo colà degli onesti miei socj tuttavia oppressi dal peso delle violenze di tali magistrati. I severi ordini di costoro, che peggiorar avrebbero dovuto il loro carcere, ed il mio, la barbarie, con cui Magnanini li faceva eseguire, furono temperati, per quanto poterono, da due umani offiziali Albrizzi, e Rinaldi. I Padri del Monastero di S. Giorgio dell'ordine Teresiano, e tra questi specialmente il Guardiano, il padre Lazzaro, il padre Giulio, ed il laico fra Paolo si mostrarono verso di me, e verso tutti gli arrestati che in gran numero e-

ranvi

ranvi colà, pietoſi, caritatevoli, e degni miniſtri d'una religione fondata ſulla clemenza.

Da Padova ſempre ſotto guardia fui condotto a Verona. Ivi mi ſi ſcoprì la gorgonica faccia del Moccia. M'intimò egli a nome de' veneti Tiberj l'eſilio perpetuo, e mi fece accompagnare ſino ſulle rive del Mincio. In tal modo fui ſtrappato ad una patria, che ſempre amai, e per cui avevo tanto ſofferto; e per cui aveva ſoppreſſo ad oggetto di giovarle, e di correggere al poſſibile i fatali effetti del ſuo deſtino, i miei più grati ſentimenti. Ho dovuto abbandonar la moglie, le ſorelle, ed un figlio. Uno mi fu compagno nell'eſilio, dell'altro era ſcritto nei fati, che non doveſſi più vederlo. Lo baciai, e ribaciai, duravo fatica a ſtaccarmi dal ſuo letto, e dalla ſua camera. La malattia da lui contratta fin dalla ſua prigionia ogni giorno peggiorò. Inutili furono le cure degli amici Sograffi. Invitato dalle lagrime di quell'infelice, feci chiedere nell'Aprile 1800. licenza a Molin di ritornar pochi giorni a Padova a raccoglier ſulle mie labbra gli ultimi di lui reſpiri. Eſecrabile tiranno! Tu eſacerbaſti il dolore d'un padre amoroſo, e d'una deſolata famiglia. Tu mi vietaſti abbracciare il figlio ſpirante: fu per te, che un figlio girò in vano gli occhi moribondi cercando il volto del padre; fu per te, che non ebbe il conforto delle ſue lagrime, che non potè ſpirar fra le ſue braccia. Qual ſuo, e mio delitto meritò tanto pena?

CONCLUSIONE

DI TUTTA L'OPERA.

IMparziali lettori, io vi ho assoggettato l'esatta storia delle mie vicende, ed io non faccio che insistere per il vostro retto giudizio a sollievo di tante sofferte disgrazie, a freno dei calunniatori, ed a conforto dei buoni.

Voi mi vedeste obice alla violenza degli Inquisitori di Stato coll'appoggio delle patrie leggi sostener i diritti d'una famiglia oppressa per il corso di ventiquattro anni. Iniziato nelle ferme della repubblica scorgeste, che nè abuso di diritto, nè avidità di guadagno mi fecero mai abbandonare quel sistema di moderazione che sempre osservai. La generosa munificenza della città di Brescia n'è, tra gli altri fatti, un pubblico documento. Se le mie relazioni con Battaggia mi diedero parte negli affari relativi al nuovo sistema daziale sostenuto da Pesaro, l'oggetto dell'amico, ed il mio era di garantir da perdite, e dilapidazioni l'erario pubblico, e preservar illesi alle città, e territorj i sacri patti di dedizione. Pesaro, ed i suoi partigiani per vendetta mi oppressero coll'enorme loro potenza. Ebbi a soffrire accuse criminali, liti, rifiuto di giustizia. Una orrida impostura tramata da' miei nemici, sostenuta da un tribunale di sangue, ove siedeva l'antico mio nemico Gabrieli mi gettò per cinque mesi assieme con i figli nelle prigioni dei *Piombi*. Uscito dalle carceri dopo segnata la riforma della veneta aristocratica costituzione, mentre i francesi dal Lido delle lagune minacciavano la città, mentre erano in arresto gl'inquisitori di stato, e mentre era fuggito Pesaro, non mi rifiutai a prestarmi sull'invito del Doge, dei Savj, ed altri a quei maneggi, che dovevano anticipar il sollievo alla mia patria. Fu in mercede saccheggiata la mia casa, un figlio fuggì, e si salvò per opera d'un umano ignoto sacerdote, l'altro infermo era con me, e con sua madre, e sentiva le grida d'un popolo in-

gan-

gannato, che voleva la testa di suo padre, preteso capo d'una congiura, che mai ha esistito a distruzione d'un governo, che aveva già molto prima cessato di essere. L'ignoranza, la violenza, la superbia, l'ostinazione, e la general corruzion del costume gliene avevano preparato la caduta da più anni; ed il rifiuto ai rimedj gli spalancò quel sepolcro, in cui si precipitò da se stesso. Durante il regime municipale posso vantarmi esatto al rigore negli officj amministrativi, non che pure fermo sostenitor della parola data a grado, che mai ebbi parte ad alcun decreto di proscrizione, e difesi persino i tiranni della mia famiglia gl' inquisitori di stato. L' amor della patria, lo zelo per la sua indipendenza mi hanno fatto creder necessario sostener un trattato di pace, che gli garantiva dominio, e sovranità. Nuove persecuzioni, e libelli uscirono contro di me: mi s' imputò la taccia di congiurato a favor dell'aristocrazia, fui arrestato, e placitato, e fu Buonaparte, che sciolse la prigione mia, e degli altri. La sua lettera onorò tutti quelli tra i municipalisti ch' erano in arresto, e quella del General Andreossi fece giustizia ai miei sentimenti sempre contrarj a qualunque tirannia, e diretti a minorar i mali dei miei concittadini. Ad onta degl' inviti dal General francese costretto a rimaner in patria dalle circostanze mie familiari, e dall' amor verso la medesima, il sacrifizio della mia opinione ebbe un qualche compenso nel poter giovar ai miei concittadini, ed agli onesti amatori d'una saggia libertà, che fatalità costrinse a non emigrare. Più volte le autorità superiori accolsero i miei suggerimenti, e fui trovato incensurabile nelle amministrazioni esercitate. Wallis, e Pellegrini, voi eravate disposti a giovar ad una sfortunata città, ma foste attraversati dagli antichi suoi sovrani. Costoro si scopersero, di dignità per essere vendicativi. E mentre attività nell'esercizio dei miei doveri, ed amor di paese, e di famiglia mi occupavano, le satire fatte publicar nei fogli forestieri da alcuni emigrati laceravano la mia fama, e contemporaneamente la rabbia aristocratica mi attaccava in patria con nuove calunnie, ed infami libelli. Era già predisposta la mia nuova prigionia, l' esilio, ed il distaccamento da un figlio, che non avevo più a rivedere.

Questo è il terribile aspetto di tutti quei mali, che

op-

oppreſſero me, e la mia famiglia, e che diſtruſſero la ſua fortuna. I miei nemici ſempre irritati, perchè vili, ed ingiuſti, e ſempre convinti, s'agiteranno forſe ancor di nuovo a viſta della neceſſaria mia difeſa. Il loro odio ſuſcitato ſi ſcaglierà forſe nuovamente ſopra di me, ma in ora provide leggi garantiſcono la libertà, l'onore, le proprietà d'ogni individuo, ſono innalzato al grado di cittadino libero attivo di repubblica libera, il primo di lei magiſtrato onorò con ſpontaneo ſuo reſcritto la mia perſona, ho più mezzi, e più coraggio a reſiſtere, e qualunque ſia per ſpiegarſi la ferocia de miei nemici, non mai riuſciranno a farmi deviare dalle maſſime dell' oneſtà, non potranno ſcuoter la mia imperturbabile coſtanza, nè arriveranno a far declinar il giudizio dei probi coetanei, e di quella imparziale poſterità, a cui arriverà la mia apologia per opera delle ſteſſe loro calunnie e perſecuzioni. E ſe morendo non potrò laſciar a mio figlio quel patrimonio, che gli era dovuto, coglierà egli contento in ſola paterna eredità un nome ſenza taccia; le ſue lagrime bagneranno il mio ſepolcro ſenza che abbia ad arroſſire della mia memoria, ed anzi il mio eſempio lo renderà coſtante nelle perſecuzioni, e nemico delle vendette. Poſſa egli eſſer fortunato, e viva al giorno felice, in cui gli ſarà aperto l'adito di contribuir al bene della ſua patria, ed alla libertà, e gloria di tutta l'Italia. A queſto grande oggetto ſarà utilmente ſacrificata eziandio la ſua vita.

Ma, Italia, tu non mai ſarai libera, nè mai ſarai grande, ſe l'amor della virtù, e d'una vera libertà, ſe lo ſpirito di concordia non facciano prima ſopprimere quegli odj inteſtini, che ſecretamente ti lacerano, e che minacciano ad ogni momento terribili eſploſioni. Sieno una volta ſopite le diſcordie, ed eſtinte le inimicizie. Vi ſia gara ſoltanto di pubblico bene. Ogni italiano ſi uniſca a promuover l'indipendenza della patria comune, ed a conſolidarne la felicità con una ſaggia coſtituzione che garantiſca indiſtintamente tutti i ſuoi abitanti. Le fazioni dei Guelfi, e dei Ghibellini inſanguinarono una volta il ſuolo italico. Dio voglia, che non abbia mai più a rinnovarſi così terribile eſempio. L'unico rimedio a prevenirlo è l'unione di tutti i buoni, ſieno eſſi ariſtocratici, o democratici. La ſola cauſa dei probi ſia ſeparata una volta da quel-

quella dei perverſi. Qualúnque ſia l'opinione individuale, tutto ciò, ch'è probo, generoſo, morale, ed amico dell'ordine componga un ſolo partito; tutto ciò, ch'è vile, libertino, perſecutore, ipocrita, agiotatore, ed intrigante formi il partito contrario. Sia queſto abbandonato all'ignominia, prepari l'altro con prudenza, e fermezza le baſi alla vera libertà, ed alla ſucceſſiva felicità di tutta l'Italia. Se ciò avveniſſe, ſarà allora ſoltanto che alleata della Francia ſeguirai, o Italia, i gran deſtini della medeſima, e che il rimanente dell'Europa una volta ſoggiogata dalle tue armi, e poſta ſotto le tue leggi, non ti vedrà più

Pugnar col braccio di ſtraniere genti
Per ſervir ſempre, o vincitrice, o vinta.

IN-

INDICE.

INTRODUZIONE. pag. 1.
CAPITOLO UNICO. Governo Provvisorio Austriaco. 3
CONCLUSIONE. 22
APPENDICE Sopra i Libelli enunciati nell' opera, e cose posteriori alla loro pubblicazione. 24
CONCLUSIONE di tutta l' Opera. 40

RI-

RIFLESSI

SOPRA VENEZIA

E VOTI PER LA MEDESIMA.

Digitized by Google

RIFLESSI

SOPRA VENEZIA

E VOTI PER LA MEDESIMA.

Queſta operetta fu compita dopo le vittorie Franceſi ſul Mincio li 5. e 6. Nevoſo anno IX.

LA Repub. di Venezia godeva la privativa del commercio in tutta l'Europa, ed era per la ſua potenza l'unica padrona dei mari, quando la lega fatta dai Principi in Cambrai fù quaſi per diſtruggerla, e la contemporanea ſcoperta del Capo di Buona-Speranza ſovvertì le baſi della ſua ricchezza. D'allora in poi declinò ſempre la di lei forza politica, e ſe talvolta in ſeguito dimoſtrò qualche grado di attività, o nella guerra di Mantova, o in quella di Candia, o nell'acquiſto della Morea, ciò fu piuttoſto conſeguenza di cagioni eſterne, che la ſpingevano, che interno ſpirito d'energia, quale anzi mancando facea ſentir quaſi giornalmente la ſua decadenza. Quei venerabili Padri divenuti alleati della Francia ſortirono alla meglio da una guerra, che la perfidia del Papa Giulio II. da eſſi innalzato ſul trono gli tramò contro, irritando il natural loro nemico l'Imperatore Maſſimiliano I., e ſeducendo la pietà ſuperſtizioſa di Luigi XII. a grado, che il Cardinal ſuo primo miniſtro credette

ſer-

ſervir quella Cattedra Pontifizia, a cui ambiva, giurando il falſo per ingannarli, e diſtruggerli.

Ma all' incontro ſommo ſtudio poſero a preparare le ſoſtituzioni alla ferita, che andava a riſentirne il loro commercio. Fa d' uopo prima tracciarne in breve l' idea della ſua eſtenſione.

Venezia per la ſua ſituazione, e per i ſuoi rapporti politici era nel principio del ſecolo XV. il centro del commercio di tutta l' Europa. Gli altri Sovrani moſtravano di travedere, che il commercio era neceſſario alla potenza degli ſtati, ed alla felicità dei ſudditi, ma alcuni non aveano i mezzi, altri non aveano tutte le neceſſarie cognizioni, e quaſi tutti erano diſtratti da guerre per fino di religione e di rivalità perſonali. Il ſenato veneto all' incontro aveva attratto a ſe le ricchezze dell' Aſia, ritraendo dai porti della Soria, e dell' Egitto quei mezzi di luſſo, cioè le droghe, le perle, i diamanti, le finiſſime tele, che arricchirono in ſeguito i Portogheſi, gli Olandeſi, gl' Ingleſi.

Nella ſua ſteſſa Capitale trovava il ſenato ineſauſti fonti di ricchezza. I panni fatti con le lane, che ricavava in natura dalla Spagna, quelli fatti colla ſeta, che procedeva dalla Perſia, i colori meglio appreſtati, e che ſapevano eſtrarre dai legni e dalle droghe dell' Aſia, la fabbrica degli ſpecchi, e dei vetri, tuttociò occupando una numeroſiſſima popolazione dava nome alla Città, decoro al Governo, ſomme ricchezze ai privati, ed immenſe riſorſe allo ſtato a grado tale, che al dir di Eliano alla Dieta di Ratisbona, erano eſſi divenuti l' oggetto dell' invidia di tutta l' Europa per il luſſo eccedente delle tavole, per l' uſo ſmoderato delle gioje, e dei vaſellami d' oro e d' argento, e per la ſontuoſità delle fabbriche, e ſceltezza delle pitture, e ſculture, che tuttavia atteſtano la grandezza, e la ricchezza dei tempi paſſati.

I Por-

I Portogheſi ſcoprendo il Capo di Buona-Speranza s'impadronirono delle prezioſità Aſiatiche nella loro ſorgente. Le cannelle del Ceilan, le perle del Malabar, le droghe delle Moluche, i diamanti di Golconda portati a Lisbona dall'illuſtre Vaſco di Gama, e da'ſuoi ſucceſſori, coſtavano ai molli Europei meno aſſai di quello che valevano nelle mani dei Veneziani; ch'erano coſtretti con lunghe peregrinazioni terreſtri portarli in Aleſſandria, in Joppe, ed altri porti della Siria e dell'Egitto, e da di-là nei loro magazzini di Venezia. Ciò portava neceſſariamente un'altra rivoluzione ſecondaria. Le materie prime, ch'eſſi avevano dagli altri Stati d'Europa in cambio dei prodotti dell'Aſia paſſar dovevano nei poſſeſſori di queſti, ed i Veneti divenivano gli acquirenti di ſeconda, e terza mano. Le due Americhe tramandando in Europa i legni de' colori colà ritrovati, le droghe medicinali ivi rinvenute, non che i ricchi metalli, che in quegl' Imperj abbondavano, portarono l'ultimo colpo al commercio veneziano, che dovette gradatamente reſtringerſi al ſemplice conſumo de' ſuoi riſtretti dominj, a qualche rapporto con l'iſole della Grecia, le più eſteſe e le più ricche delle quali furono una volta parte del ſuo Impero, ed al provvedimento dei finitimi popoli della Stiria, del Tirolo, della Carinzia, e di qualche altro luogo della Germania, i quali poſti in ſomma diſtanza dai porti dell' Oceano, e ſenza perfino il porto di Trieſte, che dagli ultimi monarchi della caſa d'Auſtria fu coſtrutto, e protetto a vantaggio dei loro ſudditi, coſtretti erano ritirar da Venezia i provvedimenti ai loro biſogni, ed al poco luſſo, che ivi ſi ſcorgeva. Qual terribile differenza dal primo ſtato di eſteſo monopolio! Ed in fatti il commercio veneto non fu in ſeguito, che un'ombra in confronto più a quello, che in loro ſoſtituzione fecero per pochi anni i Portogheſi, in ſeguito i ſoli Olandeſi, ed ultima-

mente gli Olandesi a gara cogl' Inglesi, ed ora con esteſi ſtabilimenti nei due mondi, e con immenſe forze marittime ſi ſoſtiene dalla ſola Inghilterra.

Ecco qual era dopo ciò divenuto il commercio de' veneziani. Continuavano le loro relazioni nei porti dell' Aſia, e dell' Egitto poſti ſul Mediterraneo. Ma come in queſti luoghi non provenivano più direttamente le ricche merci dell' Indie, e della China, così ſi reſtringevano le ſorgenti del traffico veneziano al caffè, ai balſami dell' Arabia, ed a quel poco, che dall' interno dell' Aſia colà traſportavano per acquiſti ſecondarj gli Armeni. Dall' Iſola di Cipro, e dai porti dell' Arcipelago eſtraevano i vini, ed i cotoni. Davano in cambio i panni di lana, e di ſeta, ed i lavori delle loro fornaci di Murano; ma i panni di lana, e ſeta da eſſi non potevano più cambiarſi alli ſteſſi prezzi, mentre le materie prime coſtavano loro maggior ſomma, perduto avendo il cambio, che facevano delle medeſime con i ricchi prodotti dell' Aſia. Le aſportazioni da Venezia per il continente non potevano più eſſere della qualità, ed eſtenſione di prima. Sorprende, leggendo in uno degli ſtorici veneti, la quantità, e qualità delle ricche merci, che da Venezia paſſavano nelle ſole provincie milaneſi. Il Doge Tommaſo Mocenigo dal ſuo letto di morte ne fece l' enumerazione ai ſenatori, che lo contornavano, per diſtorli dall' eleggere in ſuo ſucceſſore Franceſco Foſcari, quale paleſato avendo un genio per i poſſeſſi di Terra-ferma, gli avrebbe ſtraſcinati a far guerra ai Duchi di Milano, ed ai piccoli Sovrani della Lombardia, con danno del loro commercio, e con ſovvertimento di quelle baſi, ſopra le quali fu fondato, e s' accrebbe il loro Impero. Il conſiglio del buon vecchio fu attribuito ad invidia. Fu eletto in Doge il Foſcari, e la guerra del continente nel dar principio a render la repubblica potente in Italia, anticipò dell' importanti

sottrazioni al suo commercio, che passarono allora a vantaggio dei Genovesi. Tutto svanì per i Veneziani, e per i Genovesi, alla scoperta dell' America, e del Capo.

Volle allora il senato costringer almeno i suoi sudditi, tanto del di quà, che del di là dal Mincio a provvvedersi dei generi marittimi dal Porto di Venezia, qualunque prezzo costassero, e qualunque potesse essere l' incomodo delli trasporti. Questa legge, che particolarmente per le provincie tra il Mincio, e l' Adda era una violenza all' economia di quei popoli, col decreto 1508. fu preteso giustificarsi colla ragione di stato, poichè questa tendeva all' oggetto di legar sempre più le relazioni tra i medesimi e la dominante, a far pervenire da colà in Venezia il denaro, ed a somministrar argomento di attività ed industria alla navigazione ed alle arti della Capitale. Pose il senato altresì a profitto del suo erario la necessità in cui erano tuttavia i popoli finitimi della Svizzera, del Tirolo, della Stiria, e di altri luoghi più vicini della Germania, di dover ritrarre da Venezia i generi provenienti dal mare. Una tal necessità alimentando un grosso ramo di commercio, dava un sensibile prodotto alle dogane. Si accresceva questa all' occasione delle frequenti guerre nell' Alemano continente. Impedendo tali guerre l' estrazioni dalle Fiandre, dall' Olanda, e d' Amburgo, erano costretti i Germani a valersi del porto di Venezia. A tal motivo divenne importante agli occhi del veneto governo la dogana di Verona, nota sotto il nome di *Stadella*. Le merci all' uso della Germania, da Venezia per l' Adige arrivavano colà, e da di là ascendevano verso il Tirolo. Tal commercio fu modificato da diversi trattati con la corte Austriaca, che risiedeva allora in Ispruch. La dogana di Verona servì di canale per ritrar alcune merci dalle Fiandre, che transitando per Verona passavano ai

consumi degli altri popoli dell' Italia, ed in qualche picciola parte, e per alcuni generi a quelli degli stessi popoli veneti. Ciò produsse una tal estensione di rapporti alle operazioni della medesima, che volendo il senato tener sotto quelle leggi, e quella disciplina daziale centrato il commercio tutto de' suoi stati, ed i transiti ascendenti e trasversali di terra, eresse delle dogane subalterne alla stessa in tutte le provincie dello stato conterminanti alla Valtelina, al Tirolo, ed altri dominj di casa d' Austria. Si promulgarono inoltre, e si sostennero con la forza inquisitoriale alcune leggi coattive. E come i provinciali della T. F. veneta erano obbligati a provvedersi in Venezia i salumi, le droghe, gli olj, le uve passe, i cotoni, ed altri generi navigati, erano altresì coartati a valersi dei saponi, dei vetri e specchi, ed altre cose di special veneta manifattura. Veniva da ciò, e dall' oggetto politico di centrar tutto in Venezia, che gli abitanti dell' Isole del veneto Levante erano obbligati sotto rigorose pene a portar alla dominante gli olj, le uve passe, i moscati, e ricever da di là in cambio i generi necessarj ai loro consumi, e persino i salumi procedenti da Ponente. L' Istria pure, e la Dalmazia furono assoggettate alla stessa legge per i loro scarsi prodotti. Tutto ciò faceva l' altro effetto di mantener gran popolazione in Venezia. Abitanti di T. F., Istriani, Dalmatini, Greci vi si trasportarono ad abitar di volta in volta colà. A ciò li costringeva interesse di commercio, rapporti col governo per accudir ad affari civili, criminali, politico-economici delle proprie famiglie, e di altri; ve li strascinava l' ambizione, ed anco la qualità di vita dissipata e molle che sempre vi si condusse; persino alcune famiglie di Germania vi si trasportarono, e resero permanente la loro abitazione, ed il commercio. Cosicchè può dirsi con asseveranza, che la popolazione di detta città sia stata più volte ri-

rifusa, e che pochi tra i suoi cittadini provar possono antica veneta originalità. Tra lo stesso patriziato ve ne furono admessi con le rispettive ascrizioni dalle varie provincie dello Stato, da tutte le classi, e persino di forestieri ed Ebrei.

Ma la suindicata forma di commercio soffrì una terribile alterazione a motivo della guerra di Candia. In anni 25. di aperta rottura con la Porta Ottomana s' intrusero in quei porti Francesi, Inglesi, Olandesi, cosicchè i panni di seta e di lana, le vetrarie, ed altri generi, che quasi privativamente si spacciavano colà da' veneti, furono proveduti dalle suddette nazioni; ed i veneziani sentivano giornalmente perire il loro commercio, ed annientarsi la loro influenza e sussistenza politica. Il senato veneto assunse una condotta pavida, ed incerta. L' ultimo suo sforzo fu l' occupazione della Morea, conseguenza delle vittorie del Principe Eugenio di Savoja al servizio di Casa d' Austria, e del genio del celebre loro Doge Morosini, ma questo regno perduto pochi anni dopo, si abbandonò il senato al destino, non prese più parte alle vicende non solo d' Europa, ma neppur a quelle d' Italia, di cui fu per secoli il moderatore, ed ha sussistito politicamente a motivo, che sino al primo partaggio di Polonia, la massima dell' equilibrio tra i gran sovrani, e le grandi nazioni, non era posta per anche sopra un principio diverso. Intraprese', è vero, pochi anni prima della sua caduta la guerra piratica, ma la soccombenza d' uno dei due partiti, che dividevano il senato causò quella deliberazione, che riuscì bensì di gloria al suo generale Kav. Emo, ma inutile agl' interessi politici della repubblica, e dannosa al suo commercio, ed al suo erario.

L'annientamento totale del suo commercio appariva a colpo d' occhio. L' arte dei tessitori celebre per la fabbrica de' panni di seta, ed oro ad

uso particolarmente degli orientali, è da molti anni affatto distrutta ; quella dei fabbricatori dei panni di lana, le ricche, e celebri tintorie in egual stato, e persino l'arte vetraria decaduta dal suo splendore, emulata essendo in molte manifatture dai forestieri, e solo preservatasi in alcune, che tuttavia spacciansi nel Levante.

Venezia dovette soccomber nel commercio sotto la rivalità, che gli promossero persino le stesse provincie suddite. Le manifatture di lana e di seta si dilatarono nelle provincie di quà, e di là dal Mincio. Ciò fu conseguenza dell' affezione dei nobili trasportata per cupidigia privata verso la Terra Ferma, mentre invece dovevano con un saggio politico-commerciale equilibrio unir gl' interessi della capitale, del suo commercio, e navigazione con quelli delle provincie del continente: ma vedendo annientato il commercio marittimo, e non più degno delle loro applicazioni, cercarono aumentar i prodotti delle vaste loro campagne. Il veneto divenne agricoltore. Due furono i principali raccolti: Le biade, e le sete, ed in qualche provincia i vini. I due primi generi, anche in tempo di proibita estrazione per estero, uscivano dallo stato, e sembrò sempre più utile alla nazione la disobbedienza, che portava in cambio denaro, o altri prodotti, ed alimentava l' agricoltura, di quello che sembrasse provida l' inibitiva. Questo genio dei nobili fece loro guardar con indifferenza alcuni oggetti, sempre nei tempi addietro considerati da loro maggiori, come indispensabili alla florida sussistenza della capitale. Anzi in seguito vi contravvennero. Favorirono in Terra Ferma le fabbriche dei panni di lana, e seta, e le promossero, ed alimentarono con estesi privilegi, ma non seppero, o non vollero promover con eguali principj le venete manifatture. Queste poste in confronto di quelle della Terra Ferma costavano molto più. A Venezia con-

ve-

veniva far arrivare da T. F. quelle lane, e quelle ſete, che ivi ſi raccoglievano. Pagavano dazj nell' ingreſſo, le arti erano aggravate di parziali contribuzioni, gli affitti delle caſe, i viveri, e le mani d' opera tutto coſtava di più in confronto della T. F. L' eſtrazioni delle manifatture veneziane per i conſumi delle provincie dello ſtato non potevano più farſi, perchè ivi ſi trovavano a minor coſto. Il commercio col Levante era quaſi affatto perduto. Dunque neceſſariamente a poco a poco la Terra Ferma ſomminiſtrò alla ſteſſa Venezia quelle manifatture di lana e ſeta, che una volta arricchirono detta città, ed occupavano una gran parte della ſua popolazione. Quanto minor incaſſo nelle dogane! Pure chi il crederebbe? Il ſenato invece di cercar i veri rimedj, ſe ve ne potevano eſſere, al decadimento del commercio della ſua capitale e per conſeguenza alla ſua marina mercantile, ed al ſuo erario, conciliando il tutto con i vantaggi della T. F. ne accrebbe il male coll' aumentare nell' anno 1757. la tariffa. Gli effetti progreſſivi del danno fecero tentare in diverſità di tempi i rimedj. Si inſtituì una magiſtratura col titolo di deputazione al commercio, ma queſta non ſuggerì alcun rimedio, o ſe lo ſuggerì non furono adotati i ſuoi piani, poichè qualche anno dopo la ſua ſoppreſſione, ſi emanò l' antedetta tariffa 1757. L'anno 1773. una eſtraordinaria magiſtratura ſpedita in T. F. con varie ſcritture rappreſentò al ſenato piuttoſto il male, di quello che abbia ſuggerito il rimedio. Inoltre ſembra, che lo ſcopo principale tendeſſe ad una riforma daziale.

L' anno 1775. ſeguendo i temi delle predette due magiſtrature, i ſavj caſſieri fecero dal ſenato adottare un nuovo ſiſtema daziale, che ſi velava col ſpezioſo preteſto di nuova configurazione di commercio, ma queſto appena adottato abortì, perchè ſi preteſe da alcuni corpi governativi, che

con pregiudizio dei loro diritti alteraſſe l'eſſenza della veneta coſtituzione. Intanto progrediva giornalmente il deperimento del commercio in Venezia, mentre proſperava particolarmente nelle provincie oltre Mincio. Si erano eſſe ſciolte col fatto dalla legge che le obbligava a provvederſi interamente dai porti della capitale dei generi marittimi, ed eccone il modo.

Per patto di dedizione le provincie di T. F. ſpecialmente quelle oltre Mincio, ed anche Verona avevano una fiera franca, i privilegj della quale oſtavano ad ogni ſiſtema di dazio, e favorivano le introduzioni dei generi marittimi dall'eſtero. A riſerva degli olj, che procedevano dall'Iſole del mar Jonio, dei ſalumi, che ſi portavano a Venezia dagl'Ingleſi, o da venete navi, e dai cotoni, e vini navigati, che derivavano da Salonicchi, da Cipro, da Smirne, ed altri luoghi dell'Arcipelago, e della Siria, tutti i generi di drogheria, il caffè, il zucchero, e tante altre mercanzie, e manifatture di luſſo dai porti di Genova, e Livorno, mediante il tranſito aperto nella Lombardia Auſtriaca, e la facilità dei traſporti procedente dal general riattamento delle ſtrade ordinate da Giuſeppe II., s'introducevano ai conſumi delle provincie di T. F. e perſino della ſteſſa Venezia. Tal introduzione furtiva facilitata come ſopra dalli privilegi delle fiere, dalli privilegi parziali dei feudatarj, e delle principali popolazioni breſciane e bergamaſche abitanti nelle valli al ſettentrione di quelle provincie, dai privilegi dei ſette comuni Vicentini, dall'eſſere il Friuli ed il Poleſine aperto, invadeva i conſumi, diſalveando dalle dogane e porto di Venezia, poco o nulla tributando ai dazj poſti ſulla T. F. Ciò introduſſe col pubblico aſſenſo i patti fra i mercanti, e la finanza per preſervar almeno un qualche profitto all'erario. Queſti erano tanti contratti parziali con ogni claſſe di negozianti, e per le riſpettive

loro

loro mercanzie. La contribuzione daziale era minore della parziale tariffa, ed il mercante all'incontro rinunziava all'uso persino dei privilegi di fiera. I *colli* dovevano andar alle dogane per esser visitati, onde classificar le merci, ma queste non potevano escludersi, come proibite d'ingresso. Tanto, e tanto il dazio era deluso, poichè tutte le strade eran aperte, e la finanza assicurata dal patto non usava nè aveva diritto d'usare tutta la necessaria vigilanza. Tal sistema accresceva il commercio delle provincie di T. F. a danno di quello della dominante. Il senato più volte discusse su questo argomento, ma ha dovuto non solo adattarsi, ma anzi lo autorizzò, e sonovi i decreti, che permettono il patto eziandio nella dogana di Verona. Non basta. Le merci destinate ai consumi delle provincie di quà del Mincio, esclusa Verona, o provenienti dall' interno della Germania per le strade di Premolan, Tiene, Venzon, Pontieba, o da Trieste per Monfalcon, o dal Ferrarese per Cavanella di Pò obbligate a centrar alla Dogana detta *Fontico* dei Tedeschi, furono abilitate a restar direttamente in T. F. pagando colà il dazio affetto alla dogana predetta: deliberazione, ch' ebbe l'oggetto di salvar il dazio non potendo salvar le massime. Ma tutto ciò formava una vera anarchia. Tutto era contraddizione. Legge contro legge, fatto contro legge. Si favoriva la T. F. e si voleva nello stesso tempo far primeggiar la dominante. La stessa contraddizione correva in Venezia per i sistemi relativi alla marina mercantile. Le merci introdotte nel porto con bandiera veneta godevano alcune esenzioni nelle dogane, ma erano eccedentemente caricate di spese di ancoraggio, ed i capitanj si trovavano vessati da alcuni ministri, che sapevano i mezzi per restar impuniti. All' incontro i legni coperti di bandiera forestiera, oltre l'esenzione nell' uscita da' loro porti in confronto dei

le-

legni di bandiera veneta, erano meno caricati di ſpeſe nello ſteſſo porto di Venezia, ed il maggior peſo delle dogane ſulle merci veniva compenſato altresì dalla facilità del contrabbando per la qualità delle convenzioni fatte da' loro ſovrani con la repubblica. E ſe ſi vide accreſcerſi negli ultimi anni la veneta marina, ciò fu effetto della neutralità nelle guerre d' allora, neutralità che portò alla nazione il vantaggio di eſercitar una ſpecie di caravanaggio nel Mediterraneo, ma che andò ſoggetto però a tanti inconvenienti, ch' è impoſſibile dedurne, ſe nel compleſſo ſia eſſo riuſcito utile o ſvantaggioſo. In ſomma tutto da molti anni ſi conduceva dal veneto ſenato ſenza principj, e con providenze alla giornata. Tutto era precario, ed intanto progrediva in Venezia il languore, il deperimento delle arti, e la depravazione dei coſtumi. Le carte del Sindicato 1773., quelle del ſavio caſſier Donado diedero baſe al ſecretario Vignola a componer un nuovo piano daziale, che ſi volle veſtire colle apparenze d'un nuovo piano di commercio. Si poſe per ſcopo principale dar incremento alla marina, e far centrare le principali importazioni, ed eſportazioni nella dominante, non che pure farla centro dei tranſiti tanto aſcendenti che diſcendenti e traſverſali per i generi di conſumo ad uſo dell' eſtere finitime provincie.

I mezzi per ottener ciò erano in ſoſtanza quelli che furono in parte indicati dai diſpacci del Sindicato 1773. e che furono poſcia eſibiti al ſenato nell'anno 1775., accolti, e poſcia rifiutati. Eccone in breve l' analiſi. Le operazioni dovevano eſſere eſterne, ed interne. Quelle eſterne riguardavano i Principi foreſtieri, e particolarmente la caſa d' Auſtria, che circondava quaſi intieramente il dominio della repubblica, e colli ſtati della quale ſi contemplava principalmente mettere in attività i tranſiti, eſcludendo nello ſteſſo tempo l' introduzione

ne dei generi marittimi, e delle manifatture, che aveſſero potuto da colà pervenire ai conſumi delle provincie venete. L'idea era utile, ma l'eſecuzione impoſſibile. Faceva d'uopo per eſeguirla, che la corte di Vienna aveſſe pattuito col ſenato, che non avrebbe impoſto alcun aggravio, oppure un minutiſſimo ſopra i generi marittimi procedenti da Venezia per i conſumi delle provincie Auſtro-Lombarde, e ſuſſiſteva frattanto a Milano una dogana, ove le merci procedenti dal veneto dovevano entrare, ed erano reſe ſoggette a maggiori aggravi di quelle, che giungevano colà da Genova, e Livorno. Conveniva altresì, che per aprir il tranſito con i paeſi della Stiria, Carinzia, e ſuperiori, la corte di Vienna aveſſe derogato al ſuo porto di Trieſte. Peggio ancora; quanto ai tranſiti diſcendenti dal milaneſe, e dalla Germania avrebbero dovuto le merci introdurſi per Venezia per andar ai luoghi eſteri di mare, mentre dalla Germania per Verona a Livorno tutto andava con minor ſpeſa, e più facile navigazione in ponente, e per la via di Trieſte in Levante, e ſi concepiva la vana luſinga, che la corte di Vienna aderiſſe a tutto ciò, ed in cambio ſoffriſſe la peſante legge del ſenato parte del piano ſuddetto, con cui le merci marittime, che foſſero provenute dall'eſtero ai conſumi delle provincie di T. F. andavano ſoggette a tanti graviſſimi dazj, che ſerviſſero a compenſare l'erario, e la nazione per la deluſa eſtrazion da Venezia. Tanti obbietti, che rendevano impoſſibile il trattato con la corte ſuddetta non furono calcolati. Intanto ſi adottò il nuovo ſiſtema, ſi ſorpaſsò il trattato, e ſi preſe di ſpedir merci in caſa d'altri ſenza ottener prima l'aſſenſo del padrone. Eguali conſiderazioni, ma non della ſteſſa eſtenſione dovevano averſi in viſta con la corte di Roma per Ferrara, e con i Grigioni per la Valtellina, ma anche per queſti furono eguali le direzio-

zioni del ſenato. Coerenti lo furono per le coſe interne. Principal ſcopo diveniva la ſoppreſſione dei privilegi delle città, e provincie ſuddite, da queſte ſempre fortemente ſoſtenuti a grado, ch'erano poſti per baſe della loro ſudditanza, e del giuramento di fedeltà al ſenato come coſe convenute in prima dedizione. Lo ſteſſo veneto governo allora quando volle dilatare il ſuo dominio in Terra Ferma, tentò d'allettare i popoli a diſertare dagli antichi loro ſovrani tutti feudatarj dell'Impero, con allettamenti, e con ſicurezze di non abuſare dell'acquiſtato potere per in ſeguito alterar le primarie convenzioni. Quindi con una ſerie di leggi reſe talmente ſacri i patti *in prima adeptione* conceſſi alle provincie, quantochè ſembravano in fatto inalterabili. Deluſe però in ſeguito il ſenato tutti quelli, che gli fu permeſſo dalle circoſtanze dei tempi, e dalla maggior, o minor reſiſtenza dei popoli, ma non potè derogarli tutti. Tra quelli, che hanno ſempre ſuſſiſtito furono quelli che facilitavano l'introduzione delle merci marittime ſenza paſſar per Venezia. Nell'anno 1775. ſi propoſe, ed era adottato di diſtrugger queſti privilegi con un atto di ſovrane autorità. Preſcindendo, ſe ſi può, dalla mancanza di fede di ſacri patti di dedizione ſolennemente giurati, e dagl'inconvenienti, che alla pubblica tranquillità avrebbero potuto derivare per un'eſecuzione di tal natura, era l'unico mezzo a tentarſi, ma per ſoſtenerlo vi occorreva pronta una relativa forza coattante. Fatal eſtremità! Il ſenato ſpaventato abbandonò il progetto, ed il ſavio caſſier Donado autor del piano fu eletto capitanio a Verona.

Ma nel nuovo ſiſtema ſi preſe in vece di maneggiare non ſolo con le Città e Provincie ſuddite, ma perſino con ogni individuo privato avente privilegj, il cambio, o l'acquiſto dei medeſimi. Tal decretazione contrariava, qualunque foſſero, le maſſime governative, e gli oggetti del ſenato. I privi-

vilegj delle città e territorj ricevevano indirettamente un nuovo vigore. L'effetto fu una universal resistenza, e riuscì ridicola nel suo risultato, quanto dannosa per il sovvertimento delle massime governative, la missione d'un ministro del senato a trattar con gli abitanti di T. F. con le apparenze di un'ambasciata estraordinaria a Principe forestiere. Aggiungasi a ciò la rivalità dei consigli di 40. sempre apparecchiati ad imbarazzare col giudiziario per fino le più utili deliberazioni del senato. Gli Avvogadori di comun sempre pronti ad intromettere i decreti per ambizione, o per prezzo. I Rettori di provincia disposti a norma dei parziali loro interessi a deluderne l'esecuzione. Qual mai risultato utile divenir ne poteva al commercio della dominante, ed alla pubblica economia? Il fatto lo dimostrò. Alcuni corpi pattuirono il cambio a prezzo eccedente di privilegj, che non avevano, o di cui abusavano: lo stesso fecero alcuni privati, ma le provincie oltre Mincio, e tal una al di quà, hanno resistito. Frattanto si anticipò tutto ciò, che doveva posporsi. La dilapidazione, che regnava in tutte le operazioni economiche del senato, fece commettere, ed eseguire la costruzione di dogane, e posti daziali nella T. F. Si providero i vestiarj, e le armi per la nuova Guardia Daziale che non fu mai istituita, e per aver mezzi a tante spese, senza che il senato si dovesse allarmare sulle continue importanti ricerche, si caricarono d'un maggior pesante dazio i più preziosi tra quei generi provenienti da mare, l'ingresso dei quali in Venezia, e la loro uscita per T. F. e per estero, si avrebbe dovuto a norma del grande oggetto del piano a tutto costo facilitare. Ma le cose erano talmente spinte, che o conveniva confessar l'impossibilità del tentativo, oppure distrar con nuovi oggetti il senato. Si propose di dover far amministrare per conto pubblico la dogana di Verona, ed

i da-

i dazj mercanzia della T. F. per escludere l' esazione del dazio a patto, ed esigerlo invece a Tariffa. Ciò era lo stesso, che anticipare l'esecuzione del piano non solo prima d'averne poste le basi, ma ad onta delle resistenze palesate dai corpi, e Città suddite nel sostenere i loro privilegj. Il nuovo piano fu accolto con la superiorità di due, o tre voti dal senato. La dogana di Verona, ed i dazj mercanzia caddero in pubblica amministrazione. Si dovevano escludere i patti, ed invece si rinnovarono. Si dovevano escludere i privilegj, e le fiere, ed invece si autorizzarono. Dovevansi minorare le spese di percezione, ed invece si accrebbero. L'avido ministero si gettò sopra a divorare il prodotto dei dazj nella T. F. In Venezia si aprì la dogana di transito, e questa è divenuta il mezzo più efficace a facilitare il contrabbando senza giovar al commercio, per l' estensione del quale ostavano nella T. F. suddita gli obbietti di prima, e con le provincie estere gl' interessi dei rispettivi sovrani non conciliati da alcun precedente trattato. Un transito aperto in Venezia equivalente in parte ad un porto franco può esser un istituto utilissimo all'erario pubblico, ed alla nazione; ma fa d'uopo, che sia disciplinato in modo, che corrisponda agli oggetti suddetti senza derogar ai diritti delle dogane, ed abbia tali rapporti esterni, che non si riduca a nessuna, o poca utilità nazionale, ed a sommo danno della Finanza.

In tale stato era il commercio di Venezia, e della T. F. veneta, e tali erano i fonti procedenti all'erario dalle sue dogane, quando la guerra giunse ad invadere il veneto dominio, ed a preparare la caduta. Ed in fatti i vizj radicali intrusi in tutti i rami della pubblica amministrazione avevano condotto il governo a tale estremo grado di debolezza, che senza erario, senza arsenale, senza marina, e senza truppe di terra, con le fortificazioni

delle

delle piazze quasi demolite, e quel ch'è peggio con l'animo de' sudditi di T.F. alienato, a motivo specialmente dell' armamento della dominante: senza attività, senza consiglio, non conobbe i pericoli, che lo minacciavano, abborrì i rimedj, che gli si suggerivano, e vittima dell' Oligarchia che l'opprimeva, finì schernito da' suoi nemici, vilipeso da' suoi sudditi, declinato avendo dalla maestà dell' antico impero, e dai sentimenti de' suoi maggiori a grado, che alcuni suoi Magistrati si avvilirono a fomentar i tradimenti in Verona, disertarono altri dalla sacra fede di ostaggi, taluni l'abbandonarono pensando alla parzial loro sicurezza nei momenti di maggior angustia, ed altri ingannando il popolo veneziano, persino negli estremi momenti promossero i saccheggi nella dominante.

Durante il tempo, in cui Venezia fu in poter dei Francesi, non poteva esservi alcun piano di commercio. Sussisteva la guerra tra la Francia, l'Inghilterra, e la Russia; la Reggenza d' Algeri era tuttavia in istato d'ostilità con la repubblica veneta, ed oltre ciò l'incertezza del destino politico, e le interne oscillazioni d'un governo senza sodi principj, e senza determinato oggetto, ed abbandonato quasi all' anarchia ostavano a qualunque speculazione mercantile, ed a qualunque progresso alla navigazione. La forza marittima divenne inerte, e passò poi in proprietà dei Francesi. Le città di T.F. di là dal Mincio si reggevano da se. Quelle al di quà compresa Verona furono dichiarite conquista Francese, e per fino la stessa città di Chiozza separò i suoi interessi da quelli di Venezia, imaginato avendosi di diventare un Porto franco agli usi della Repubblica Cisalpina, e centro di tutto il commercio, e navigazione del Levante. Nel corso di tali dissensioni, Venezia ristretta al circondario delle sue mura, poteva appena ritrarre mezzi di sussistenza. Quella stessa forza forestiera, che là

do-

dominava, per proprio intereſſe la provedeva dell' occorrente quaſi alla giornata. In quella violenta ſituazione non poteva molto continuare ſenza perire.

In vigor del trattato di Campo-Formio paſſò Venezia, e le ſue provincie ſino all' Adige ſotto il dominio della Corte Imperiale. L'Iſtria, la Dalmazia, e l'Albania avuto già avevano egual deſtino. Nell' ingreſſo degli Auſtriaci l'arſenale era affatto vuoto, e tutta la marina militare ſi reſtringeva a poche Cannoniere, a qualche Galera, ad una, o due fregate, ed a qualche legno minore. La bandiera Auſtriaca aveva biſogno della protezione della Porta Ottomana per eſſer riſpettata dai corſari, ed il ſuo commercio, e quello delle provincie anneſſe dipender doveva da quel trattato, ch'era riſervato farſi con un articolo di quello di Campo-Formio. Ma la confinazione ſtabilita con queſto alle provincie venete era rifleſſibile. Il Lago di Garda, e l'Adige formavano il confine del territorio Veroneſe, Verona, e Legnago erano piazze di frontiera. Il Canal bianco, il Tartaro, il Canal della Poleſella, ed il Pò confinavano il Poleſine. La navigazione dell' Adige, e del lago di Garda, non che quella del Pò promiſcua ai due ſtati eſcludeva un ſolido ſiſtema di commercio, e di finanza. Ferrara poteva ergerſi in rival di Venezia, e di Trieſte mediante la navigazione del Pò, e la ſua comunicazione coll' Adriatico. I porti della Romagna ſono originariamente rivali a Venezia, e Trieſte non ceſſava di emularla. Corfù in poter allora dei Franceſi, li rendeva padroni della navigazione del mar Adriatico, del mar Jonio, e dei ricchi prodotti di quell' Iſola, non che dei finitimi ſtati Turchi, in modo tale, che la provenienza di queſti in Venezia dipendeva, e dipenderà ſempre da chi ſarà per eſſere il ſovrano di Corfù. E ſe anche l'Imperadore aveſſe voluto, e potuto proteggere

gere con forza armata la navigazion dei ſuoi porti, il poſſeſſo di Corfù in mano foreſtiera era ſempre un ſommo obbietto, perchè mancava alla Corte Ceſarea, uno ſtabilimento in Levante, ove far centrar l' armata marittima, e perchè mancavano luoghi, ove erger depoſiti per farla opportunamente riattare, e provvedere. Venezia è un gran porto di mare, ma le bocche del ſuo porto ſono allo ſtretto del Golfo. Amſterdam è un emporio, ma il mezzo della ſua ricchezza ſtà al Texel. Durante una tale ſituazione politica di confini, come mai dar corſo ad un piano regolato di commercio marittimo, e ad un ſiſtema di riſorgimento alle dogane? Come neppur era poſſibile promuover quello di terra tra le provincie, e Venezia, e tra le medeſime, e gli ſtati foreſtieri confinanti, oggetti ſommi di ſtato potevano ogni giorno alterarne le diſpoſizioni?

Ma foſſe fatalità, o cattivo conſiglio, o proveniſſe da una incertezza politica, ſi contravvenne eziandio alla poſſibile proſperità di Venezia, e ſue provincie. Non pagandoſi i cenſi dei capitali inveſtiti ſulla zecca, era ſottratta la circolazione di annui D. 1,413,189. I prodotti delle dogane, ed altri dazj ſopra i paeſi veneti in Italia paſſati in dominio Tedeſco, ed aſcendenti a circa ann. D. 2,266,199. effettivi detratto quanto era neceſſario alle non molte ſpeſe governative, ſi ſpedivano a Vienna, da dove ritornavano per il pagamento della truppa, ma convertiti in una moneta, che dava alla Zecca Auſtriaca l'utile di circa lire cinque venete per ogni Ducato. La circolazione della cedola bancaria ſoſtenuta quaſi con la forza faceva lentamente ſparir il numerario, e minorava la fiducia nazionale. Le biade, ed i foraggi requiſiti per l' armata toglievano, o minoravano tal utile, e neceſſaria negoziazione, e le ſete non avevano luogo, ov' eſſer ſpacciate. Le provincie oltre-mare ſottratte dalla centralità di Venezia, minoravano il

concorso della popolazione, e l'ingresso ed il consumo di molti generi. L'annullazione di ogni vendita di fondi fidei commissi, o di cause pie degradò lo stato di molte famiglie, e molte ridusse alla mendicità. I poveri patrizj, il ministero, la gente di legge languivano nella miseria. Una fiera inquisizione angustiava la società, e tanti e tanti padri, figli, fratelli, e mariti strappati dal seno delle loro famiglie lasciato avevano queste nella desolazione, e mostravano col loro dolore a tante altre, cosa dovevano esse pure temere. In tale stato di general violenza il commercio, la navigazione, e le arti non potevano prosperare. Ma non basta. Quando il ministro Cesareo ottenne a Costantinopoli un numero di passaporti valevole a coprire le navi venete, queste furono obbligate andar a Trieste a prenderli: Trieste fu preservata nell' estensione de' suoi privilegj; colà perciò approdavano i ricchi carichi dal mediterraneo, ed altri mari, colà portavano i loro prodotti l'Istria, la Dalmazia, e l'Albania, non che il Friuli, ed il Trivigiano, e dette provincie ritraevano da Trieste molti, e molti generi indispensabili ai loro consumi. In vano vi fu, chi nel Gennaro 1798. ottenne, che le barche di Trieste all'arrivo loro nei porti di Venezia fossero subordinate agli stessi dazj, e discipline, a cui erano soggette le venete. Tanto, e tanto le gravose spese di sanità, quelle di contumacia, e gli altri ostacoli, che si lasciavano sussistere, costituivano Venezia in un' assoluta subordinazione al commercio, e navigazion di Trieste. L'avvilimento di Venezia era conseguenza d'un regime sconsigliato sostituito ad un anarchia di dieci mesi, all' improvide direzioni del senato per il corso d'un anno e più, ed alla sua politica nullità ch'esibisce a prima vista l'idea d'una città dispendiosa al suo padrone. Costa sommamente la di lei preservazione, Senza le regolate annuali escavazioni dei canali, e delle la-

gune va a renderſi perſino inabitabile. Le barriere oppoſte al mare da Peleſtrina in ſu, la preſervazion dei littorali del Lido e Malamocco coſtano molto, ma ſenza di queſte, il mare una volta, o l'altra la ſommergerebbe. Una parte delle provincie di T. F. finitime alla laguna ſono ſacrificate alla conſervazion di queſta. Se la Brenta, il Sile, e l'Adige doveſſero ſeguire il loro corſo naturale, sboccherebbero nelle lagune, e queſto gran lago riſtretto molto da quello era nei tempi addietro, ſervirebbe di ſfogo a quei fiumi, che inondano troppo ſpeſſo fertili campagne, e promovono ſomma ſpeſa annuale nella preſervazion degli argini, ſcoli, e ſoſtegni, che furono coſtrutti all'oggetto di minorar la mole dell'acque non ſoſtenibili neppur in tempi di piene ordinarie. Ma ſe ſi dirige il corſo di quell'acque in laguna, le torbide di quei fiumi traſportandovi gran mole di ſabbia, colmerebbero i ſuoi canali, ed in poco tempo le farebbero perder perſino i ſuoi porti. Coſta anche l'acqua da porſi nelle ciſterne ad uſo del popolo. A primo aſpetto dunque Venezia eſibiſce l'idea d'un paeſe piuttoſto d'abbandonarſi, che da ſoſtenerſi, pure quanti vantaggi in confronto! Venezia ſotto la repubblica ſuſſiſteva per la centralità del governo, e per la ſua marina militare, e mercantile. Tutto ciò portava, che ſi rimetteſſe annualmente colle provenienze perſino da provincie foreſtiere quella popolazione, che la diſſoluzione faceva prematuramente mancare. Qualora in Venezia ſi procuri d'aumentar la popolazione, ella darà ſempre grandi vantaggi a chi ne avrà il poſſeſſo.

Le circoſtanze politiche dell'Europa, e molto più quelle dell'Italia per intiero cangiate oſteranno, perchè vi ſia rimeſſa mai più una centralità di governo; ma ſe anche vi doveſſe ritornare, non eguaglierebbe mai l'eſtenſione dei rapporti, che procedevano dal ceſſato regime ariſtocratico, o da

quelli, che ſarebbero ſtati ſoſtituibili, ſe il ſenato aveſſe ſaputo corregger a tempo la ſua vizioſa coſtituzione, ed allearſi alla Francia. Per queſto lato dovrà neceſſariamente, e forſe per ſempre la città, e la ſua interna circolazione riſentirſene.

Ma due gran cauſe poſſono render grande Venezia. La marina mercantile, e la marina militare. Addetta alla marina militare evvi una gran parte della popolazione di Venezia, che forma, direi quaſi, una città ſeparata. Venezia eſibiſce tutto per un arsenal di marina militare. La fabbrica dell' arſenale, monumento della grandezza antica della repubblica, contiene nel ſuo circondario tante opportunità di cantieri, di canali, di ſale, e di laboratoj, quante poſſono mai occorrere al ſervizio d' una gran marina.

Le provincie all' intorno tributano ogni ſorte di legnami e canapi per la coſtruzione; ed il ferro, il piombo, ed il rame potrebbero eſſer tradotti all' arſenale con minor ſpeſa aſſai di quella, che queſti generi coſtavano alla repubblica. Tutte queſte opportunità eſſendo la baſe di una marina militare, e portata queſta in relazione alla grandezza della nazione, a cui andaſſe ad eſſer aſſociata Venezia, qual' attività, qual circolazione interna non farebbe eſſa agire colà! quanta popolazione non ſarebbe occupata nella medeſima? Queſta ſteſſa popolazione nei conſumi dei generi indiſpenſabili alla di lei ſuſſiſtenza, riſonderebbe all' erario pubblico una gran parte di quella ſomma, che ſortirebbe dal medeſimo in mercede de' ſuoi lavori. Un' altra parte del popolo è occupata nei cantieri mercantili. Al ſervizio di queſti occorrono gli ſteſſi generi, che per i cantieri militari. Quanto più ſarà dilatata la marina mercantile, tanto più vi ſaranno lavori, e tanto maggior numero di uomini impiegati in queſti. La marina mercantile in caſo di biſogno tributerebbe ſempre alla marina militare

ſo-

ſoſtenendoſi una per l' altra. Imarinaj, claſſe d' uomini, che non può crearſi all' improvviſo, come il ſoldato, ma che devono, dirò così, naſcer ſul mare, ſi formano colla marina mercantile. Da queſta paſſano alla militare, e l' Inghilterra ne ſomminiſtra l'eſempio. Ne vien da ciò, che baſe della potenza marittima d' uno ſtato è la marina mercantile, come la militare ſerve a proteggerla, e a farla proſperare. Tutte due hanno cauſa, ed effetto nel commercio marittimo. Una gran forza militare nei mari qualora non abbia oggetto di proteggere un relativo eſteſo commercio, di ſoſtenere ricchi ſtabilimenti, e fertili colonie, rieſce un peſo inutile allo ſtato, e di ſemplice pompa. I Fenicj, i Cartagineſi, i Romani, i Veneti, i Genoveſi, gli Olandeſi, i Franceſi, gl' Ingleſi, tutte le gran nazioni, che ſoſtennero una brillante figura nel mare, ebbero un gran commercio, e tutte ſi ſoſtennero in rango di potenza marittima, perchè erano commercianti. Il commercio producendo loro ſomme ricchezze, ſomminiſtrava loro i fondi neceſſarj a provvedere, e conſervare le immenſe ſquadre con le quali coprivano, e talune coprono tuttavia i mari. Se Franceſco II. aveſſe voluto, o potuto trar profitto da Venezia con oggetti di felicità, e grandezza nazionale relativi alla ſomma di lui potenza, ed ai veri di lui vantaggi, ed in confronto alla ſituazion fiſica e morale di quella città, quali proventi migliori non avrebbe egli attratti al ſuo erario, e quanto meglio non avrebbe conſolidato quella preponderante influenza in Europa, a cui aſpira! Poteva oltre ciò far ſervir l' Iſtria, la Dalmazia, e l'Albania all' aumento della marina militare e mercantile, e facilmente ſarebbero ſtati combinabili i rapporti di Trieſte con quelli più grandi, e più proficui di Venezia. Egli è certo, che ad onta del porto di Trieſte, il Tirolo, una gran parte della Svizzera,

e della Baviera era costretta ritirare molti generi da Venezia. Il Senato metteva a profitto questa necessità. Il sovrano di Venezia, e del Tirolo poteva conciliarne gli interessi. È da pochi anni, che il Senato si era determinato al riattamento di alcune strade principali. Convien forse costruirne di nuove. I fiumi non somministrano più una facile navigazione. Fa d' uopo, che si accorra ad emendar i difetti del presente sistema; allora Venezia a portata di una facile navigazione fluviale, con l' opportunità di belle strade per le provincie che la contornano, tramanderà facilmente, ed a poca spesa i generi di mare ai consumi dei regni e delle provincie superiori, sieno questi sotto lo stesso sovrano, o appartengano a diversi. I trattati ne promuovono i comuni vantaggi. Chi non vede poi, che tutto ciò è conciliabile con le viste d' erario?

Tutti i popoli commercianti in tutti i tempi, e più d' ogn' uno dei passati lo dimostra al presente il governo Inglese, come combini dazio, e commercio.

Una ben calcolata misura aggravi alcuni generi, sollevi altri, premj l' introduzione d' alcuni; verrà da questa un risultato tale, che colla prosperità d' un esteso e libero commercio fluiranno all' erario pubblico immense somme valevoli a sostener la marina militare, l' arsenale, le pubbliche fabbriche, le spese necessarie d' una singolare città, e potranno anche esser riservate non indifferenti partite agli altri bisogni dello stato.

Se poi una più felice combinazione fosse per associar in qualche modo Venezia ai gran destini della Francia, se la libertà individuale, se una saggia legislazione andassero a ridestare la sopita energia dei Veneziani; se il possesso dell' Egitto assicurato ai Francesi fosse per cangiar corso ad una gran parte del commercio dell' Asia, quai fondi di ri-

risorsa non si aprirebbero a quella in ora sfortunata città? Quai compensi non somministrerebbe essa al governo francese per il sangue sparso da' suoi cittadini per sottrarla alla presente fatalità, e per le cure, che fosse per impiegare a suo vantaggio nei successivi generali trattati di pace? Se il Senato veneto avesse inteso i principj della vera politica, se avesse conosciuto i grandi interessi della Francia in confronto dell' Austria, e dell' Inghilterra, e se fosse stato animato da un vero spirito nazionale, e dall' oggetto di promuover i vantaggi de' suoi sudditi, e non fosse stato in vece dominato dall' ignoranza, e da un feroce suismo aristocratico, forse a quest' ora la riformata veneta repubblica sotto la protezion della Francia, e condotta dai gran genj, che a quella presiedono, sarebbe in Italia una barriera alle forze del gabinetto di Vienna, e la sua marina brillerebbe sui mari ad onta della gran preponderanza della stessa Inghilterra. Verificabili, che fossero i voti d'un esule veneto, che trova un sollievo a tante sventure nel travedere un possibile felice avvenire alla sua patria, dovrebbero allora i suoi concittadini diriger tutti i loro studj, e l' educazion dei loro figli al mare: scordarsi le abitudini passate, la general mollezza che guastava il costume di tutte le classi, ed occupare la vivacità loro naturale, e la loro attività in esercizj utili, decorosi, e di gran speranza, sovvenendosi che gli antichi veneti col possesso delle sole lagune, e delle costiere dell'Istria, e della Dalmazia, diedero principio a quella grandezza, a cui ascesero fino al secolo XV., e che ora sotto i desiderati più grandi, e più felici auspicj potrebbe facilmente, e solidamente rinnovarsi.

Posto dunque, che la prosperità di Venezia combinata con l' utilità di quel governo, ed altri popoli, ai quali fosse per esser unita, deve proce-

de-

dere dalla dilatazione del suo commercio, dall'estensione d' una marina militare e mercantile, ne viene di conseguenza l'adottazione d'un sistema, che facilitando le relazioni con le provincie consumatrici dia adito a maggiori estrazioni dai suoi porti, e dogane, poichè quanto maggiori saranno queste, maggiori saranno eziandio le introduzioni da mare, e relativi gl' introiti nel pubblico erario. Ed infatti le relazioni di commercio sono tali, che più s' introduce, ove più si consuma, e s' introduce di più colà, ove i mercanti sono invitati da imposte ben calcolate, dalla sicurezza, e protezione, che loro prestano i respettivi governi. Essi poi concambiano col promuover e sostener la ricchezza nazionale, e privata.

Tal assunto è di tanta evidenza, che non abbisogna di argomenti in prova. L' esame deve cadere sul fatto. Massima direttrice anche in esame di fatto si è, che servirà alla dilatazione del commercio d' una città marittima quel sistema, che col togliere gl' impedimenti intermedj, faciliti i rapporti con essa, e le provincie consumatrici, non che i diversi rapporti d' una provincia con l' altra. Uno dei difetti dell' antico governo di Francia era quello, che il commercio interno del regno era difficoltato dal dazio, e dalle proibizioni, che sussistevano nelle diverse provincie una verso l' altra. I gran pubblicisti di quel regno scrissero contro un tal disordine. I più saggi tra i ministri, che servirono i passati monarchi, imaginarono più volte una riforma, ne posero anche talvolta le basi, ma rimase per fatalità di quel regno, giacente ed ineseguita. La Germania atteso i diritti dei molti suoi sovrani esibisce presentemente un esempio, e la prova dell' assurdità di tal sistema. La stessa repubblica di Venezia negli ultimi anni, alterando le vecchie abitudini, aveva adottato il piano di aprire una comunicazione libera tra le sue diverse

pro-

provincie, e con queſte, e la dominante, e tra queſte, e l'eſtere provincie conterminanti. Il piano aſtratto era di evidente utilità. L'eſecuzione ſoltanto era mal calcolata. Se ne eſpoſero al di ſopra i diſetti.

Due erano gli obbietti inſuperabili del Senato Veneto per verificare il ſuo nuovo ſiſtema.

Originava il primo dalla reſiſtenza delle provincie allora ſue ſuddite; tutto ciò è tolto per ſempre. Le provincie una volta ſuddite del ſuo ſenato innalzate a migliori auſpicj non temeranno più in Venezia una padrona, che le angariava per i ſuoi parziali vantaggi, e Venezia iſtrutta delle proprie diſgrazie ſarà animata da un nuovo ſpirito, e così faranno tra eſſe un cambio di relazioni, ed induſtria, che valerà a promuover i ſommi reciproci vantaggi, che dalla qualità della riſpettiva coltura, dai riſpettivi prodotti vegetabili e minerali, dalle ſtrade riattate, dai fiumi regolati, e dagli antichi legami tra quei popoli poſſono facilmente ritrarſi da un ſaggio rappreſentativo governo.

L'altro obbietto naſceva dall'intereſſe diverſo, che il ſovrano del Milaneſe, del Tirolo, e della Stiria aveva da quello del veneto ſtato. Ciò faceva, che i veneti con peſi daziali gravitavano, e con ſevere proibizioni tentavano d'impedire l'ingreſſo delle più ricche, e preziose merci delle Auſtriache conterminanti contrade in quelle del loro dominio, e così era comandato dalle leggi Imperiali per i prodotti; e per le manifatture dei veneziani. I cangiamenti, che andranno a ſuccedere al commercio del Veſer, dell' Elba, e della Viſtola neceſſiteranno il gabinetto di Vienna a valerſi del porto di Venezia, ed il governo di queſta ſaprà porre a profitto tal fortunata combinazione, conciliando ſotto gli auſpicj della Francia un ben inteſo commerciale trattato utile alle due confinanti nazioni.

Suſ-

Sussistevano altresì molti obbietti a dilatar i rapporti con la Svizzera, e con i più lontani paesi della Germania. Il solo contrabbando manteneva una qualche relazion di commercio tra quegli Stati, e le provincie venete col mezzo della dogana di Verona. La Svizzera in ora sotto una nuova forma di amministrazione va a ricever direzioni anche di commercio affatto diverse. Lo stesso va ad avverarsi persino del Piemonte.

Venezia offre a tutti i Regni, Repubbliche, e Provincie antedette l'opportunità dei suoi porti, la navigazione dei fiumi, che sboccano quasi nelle sue lagune, e rimontano per il milanese alle alpi, per il veronese al trentino, per il bresciano, e bergamasco alla valtellina; alcuni di essi fiumi unisconо la navigazione propria a quella dei gran laghi, che sono nella parte settentrionale della Lombardia una volta austriaca, e veneta, ed è oltreciò opportuna la facilità delle grandi strade nuovamente costrutte, e di quelle, che si potessero di nuovo costruire.

Quei regni, repubbliche, e provincie facciano pure circolar liberamente tra esse le loro produzioni, le loro manifatture, e quelle, che potessero ricavare anche dai paesi più settentrionali della Francia, e della Germania, e le tramandino per il porto di Venezia al commercio, ai cambj, ed ai consumi della Grecia, della Natolia, della Siria e dell' Egitto.

Venezia tramanderà a quei regni, repubbliche, e provincie gli specchi, i vetri, le stampe, ed altre sue manifatture, i cotoni, i balsami, ed i vini del Levante, e restando l' Egitto alla Francia, una gran parte eziandio dei ricchi prodotti dell' Asia resi ora necessarj a tutti gli Europei, quanto lo erano divenuti una volta agli ammolliti Romani. Con tal cambio d' industria, e di reciproca utilità Venezia compenserà, e sarà com-

pen-

penſata, Genova non ha tutte le grandi opportunità, che ſomminiſtra la ſua antica rivale ai paeſi di ſopra contemplati. Altri, ed eſteſi ſono i mezzi della ſua ſempre florida negoziazione. La deſiderata felicità di Venezia nulla toglie, nè toglierà a quella di Genova. Merita queſta città la coſtante protezione della Francia. Le battaglie, che devaſtarono il ſuo territorio, i peſi da lei ſofferti per la guerra, la vita e la fortuna di tanti ſuoi cittadini ſacrificati alla cauſa comune, il memorabile aſſedio, ch' ebbe la coſtanza di ſoſtenere, gli danno dei titoli ſacri alla gratitudine del Governo Franceſe. Sia eſſa felice, ma lo ripeto, la ſua felicità non può eſſer attraverſata da quella di Venezia. Genova ſiede ſul Mediterraneo. Quello è il ſuo vaſto territorio, e continuino pure i di lei rapporti con la Spagna, con la Francia meridionale, e con l' Africa, e le Iſole intermedie. Venezia ha per ſuo antico territorio l' Adriatico, e guarda alla Grecia, all' Aſia, ed all' Egitto. L' Italia ad eſſe due città frapposta, e bagnata dai loro due mari può eſſer l' oggetto delle diverſe naturali loro ſpeculazioni. Sì, mancherebbe la Francia di giuſtizia, ſe non faceſſe proſperar Genova, ſe non le garantiſſe libertà, commercio, e ricchezza.

Ma Venezia pure ha dei giuſti titoli a ripetere. Eſſa fu la vittima immolata alla pace di Europa. L' energia ſviluppataſi nei ſuoi abitanti, la docilità di quelli, il genio loro attivo, ed induſtrioſo, ed i mali ai quali ad onta d' un ſolenne trattato fu condannata per la felicità e pace della Francia la rende degna dell' antica ſua libertà.

Bonaparte.

Parce pio generi, & propius res aſpice noſtras.

Bru-

Brunè, tu salvasti l' Olanda, le tue vittorie ridonino una felice esistenza a Venezia.

Il suo commerzio, la sua marina, l' attività ed il genio del suo popolo compenseranno largamente la Francia.

Ma voi, o veneti, dovete cooperare alla vostra felicità. Bonaparte disse agli italiani, *Non siate nè Guelfi, nè Ghibellini, ma siate fratelli*. Ripetete tal umano, e necessario precetto a voi stessi, ed eseguitelo. Represse le vostre interne divisioni, scuotetevi, sorgete alla libertà, alla felicità, alla gloria. Genova ve ne diede l' esempio l' anno 1746., ardite emularla. Brune vi offre il suo braccio, ed i vostri concittadini impiegano per voi i loro sudori, e spargono il loro sangue. Una tal esplosione, illustre, degna d' un gran popolo, d' un popolo una volta libero e sovrano, vi farà l' ammirazione dell' Europa, e vi assicurerà la stima, e la costante amicizia della gran nazione.

Allora, o Venezia, ti si potrà predir con sicurezza:

Victa tamen vinces, eversaque Troja resurges.
Obruet hostiles ista ruina domos.

Dio voglia, che io non abbia a dir a me stesso:

Verba, miser, frustra non proficientia perdo.
. . . . . .
Terribilisque Notus jactat mea verba, precesque,
Ad quos mittuntur non sinit ire deos.

99 943044